

Palermo, 5 luglio 1973

Prof. Teobaldo Filesi
Via Credaro, 19

R O M A

Caro Filesi,

a proposito di Salvatore Falzone penso che, a questo punto, ti potrà interessare l'opuscolo sul Congresso di Asmara del 1905 che ti mando in fotocopia. E' bene che esista agli atti dello Istituto, dato che mi pare di capire che non ne esiste alcuna traccia.

A proposito del battaglione, il 27 maggio u.s. ho commemorato a Curtatone la battaglia del 1848. Avevo di fronte Pilud~~di~~ e Roversi che tenevano saldamente in mano la corona di fiori, e mi è sembrato che essi in quel momento pensassero esattamente ciò che nel 1898 pensavano (cioè cinquant'anni dopo) i superstiti di quella battaglia. Ho letto anzi in piazza le parole di uno di quei volontari scritte quando già era molto più vecchio di quanto oggi lo siamo noi. Ti dico che erano esattamente le parole che io, tu e gli altri diremmo oggi. Se Rebuffa ti ha mandato l'ultimo bollettino del Co-

- 2 -

mitato di Burscibis vattele a leggere. Come storico, io ho avuto la folgorante conferma che ci sono cose che col tempo si perdono senz'altro, e ce ne sono altre che calano con noi nella tomba.

Riprenderemo l'interessante tema che, come lo vedo io, serve a ringiovanirmi.

Abbracci

Gaetano Falzone



AFRICA

Rivista trimestrale di studi e documentazione
dell'Istituto Italo-Africano



IL DIRETTORE

Roma, 26 giugno 1973

Prof. Gaetano FALZONE
Museo Etnografico Siciliano
Casina Cinese - PALERMO

Caro Falzone,

ho fatto ricerche del tuo predecessore =
re africanista Salvatore Falzone, ma nel =
l'Archivio dell'Istituto non sono stati
capaci di rintracciare nulla. Vedrò me =
glio in seguito. In Biblioteca ho trova =
to invece due opere dello stesso che pur ti =
non avendo una impostazione scientifica
ma più politico-giornalistica mi sembra =
no degne di attenzione, tenuto conto del
momento in cui furono scritte. Ti do i
dati bibliografici precisi: s.

Salvatore Falzone, Il trattato di Uccial =
li secondo il diritto delle genti, -
con prefaz. di Giovanni Bovio, Napo =
li, Pierro e Veraldi, 1896, pp. 132
- Metropoli e colonie contemporanee,
con prefaz. di Arthur Girault, Tori =
no, Roma, Milano, F.lli Bocca, 1901, pp.
468, bibl.

Come vedi si trattava d'un convinto
cultore del quale varrebbe la pena sape =
re di più. Non ci sono parenti a Palermo
che conservano suoi carteggi?
Ieri sera per aderire ad un enne =
. / .

simo invito e telefonata di Agamennone e Rebuffa, mi sono deciso a partecipare ad una cena di reduci del Battaglione presso il ristorante di Nino a Monte Mario. Eravamo circa una cinquantina, ma che tristezza, caro Falzone! Ora sono proprio convinto che avevo ragione quando dubitavo della opportunità di certi "ritorni nel tempo". Non ci si riconosce più (del resto tanti compagni di altre compagnie non li conoscevo neppure a Bur Scibis), e se ci si riconosce è una pena. Si sorride di fuori e si piange di dentro. Quando sono tornato a casa ho passato una notte quasi di incubo. Non bisogna tornare indietro; è come lacerarsi l'animo.

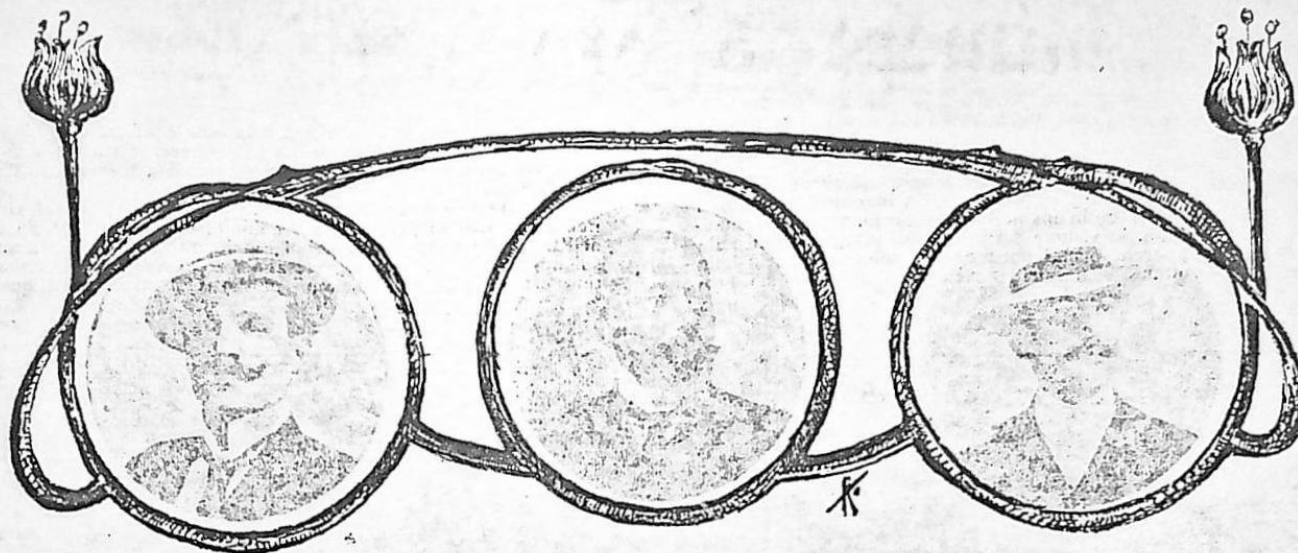
Naturalmente sono sempre lieto di rivedere amici con i quali sono rimasto a contatto, come te. Ma gli altri è meglio continuare a immaginarli come erano 35 o 40 anni fa; così anche noi rimaniamo quelli che eravamo allora, senza tanti guasti materiali e morali.

Scusami per queste mie confidenze ma mi sento dentro una pena che prima dormiva quietamente e non avrei dovuto scuotere così all'improvviso.

A presto rivederci e tanti cari auguri e cordialità

(Teobaldo Filesi)

Teo off. Teobaldo Filesi



S. FALZONE

G. BRUNA

C. ROSSETTI

SALVATORE FALZONE è il fondatore e direttore della *Gazzetta Coloniale* intorno alla quale spende cure tenerissime, tutta la genialità della sua intelligenza con una costanza ininterrotta tanto più meritevole, anzi sorprendente, quanto più se ne conosce l'irrequietezza del carattere. Ha l'ebbrezza delle idee, che gli erompono dall'animo con passione trasfondentesi e traendo altri ad affermazioni sfavillanti di vita, e di attualità. A tratti s'arresta quasi a riposarsi dello sforzo compiuto e per offrire opportunità agli altri di dare consistenza e più complessa vita alla sua opera abbozzata, poi la riafferma, la sostiene con rinnovellata fede, con più intensa propaganda, allargando la cerchia dei seguaci, che trascina seco in un crescendo Wagneriano fino al successo.



GIUSEPPE BRUNA è un entusiasta tranquillo e tenace, alacramente sereno non dà sosta alla sua azione fintanto che non ha raggiunto la mèta: minuzioso nella estrinsecazione del suo pensiero non deve mai rimproverarsi di aver trascurato un dettaglio, una finitezza. L'azione sua senza esuberante loquacità s'insinua, si dirama, si effonde con la forza della verità senza tema di intempestive defezioni attenuatrici di qualunque più lieto successo: Intelligenza lucida, dialettica stringente il suo ragionamento non fa una

grinza e scaturisce vivido, come da cristallina sorgente, da una coscienza forte al pari del suo nativo Piemonte.

Rigidamente cortese vanta amicizie elettissime, che ne apprezzano e tengono caro l'animo leale; può avere avversarii convinti, nemici mai.

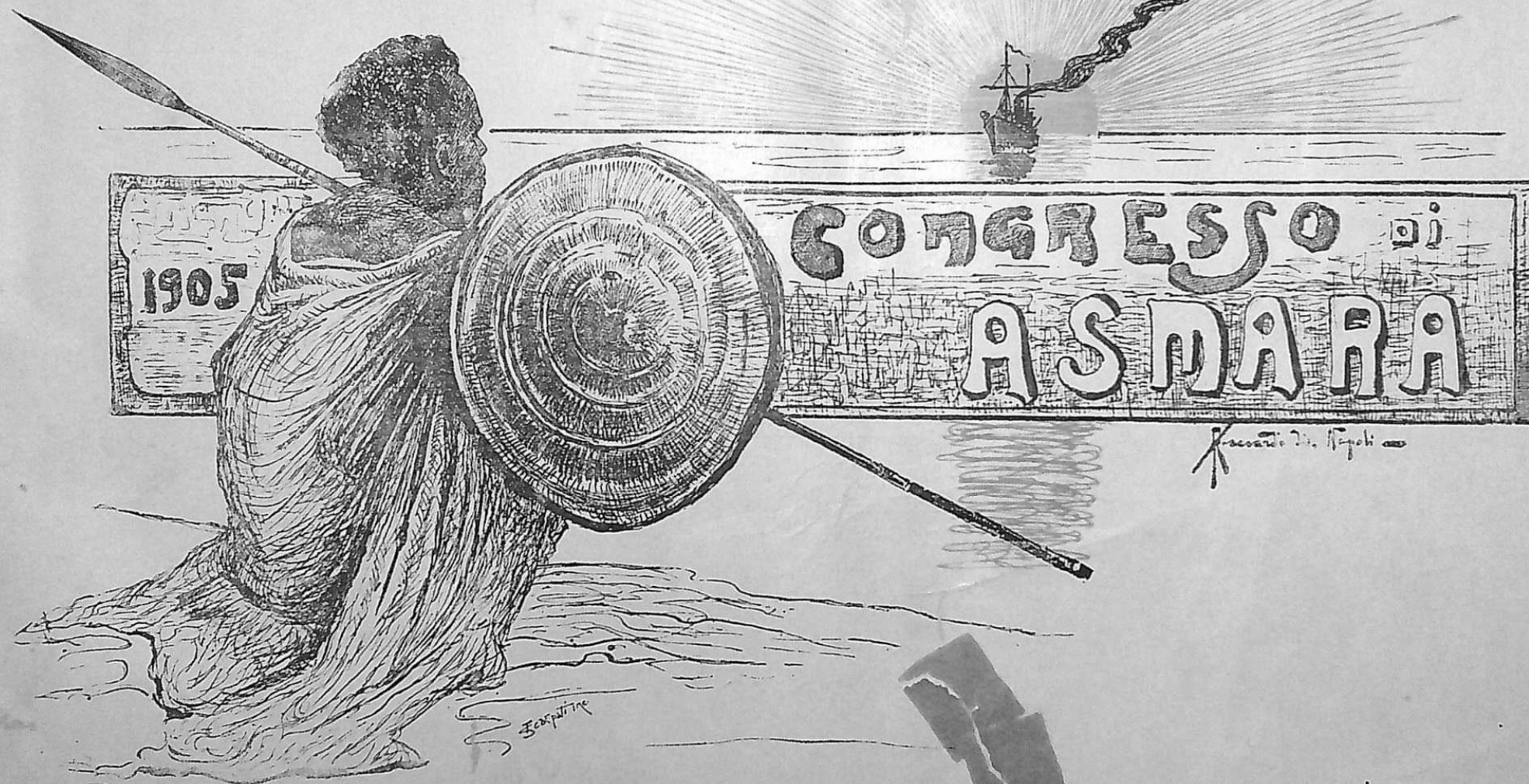


CARLO ROSSETTI della nostra gloriosa marina ha appreso la poesia del dovere nei lunghi viaggi d'oriente ove la nostalgia della patria lontana temprò l'animo ed educò al sacrificio per un nobile scopo. Intelligenza forte ed assimilatrice ha meritata la stima dei superiori, covrendo uffici delicatissimi, tra gli altri quello di console d'Italia nella capitale della tardigrada e contesa Corea, Seul.

È tra i pochi che hanno visitato e conosciuto per prolungata dimora il Benadir. Vanta felici successi oratorii ed è scrittore accurato e piacente.

La pratica delle missioni difficili e delicate lo fecero chiamare dall'illustre ammiraglio Candiani all'organizzazione definitiva del Congresso all'Asmara in qualità di segretario generale.

Ecco in pochi tratti abbozzati, come direbbe, un'artista pittore, i ritratti di questa triade generosa, che può vantare al suo attivo la creazione, la messa in valore e l'organizzazione del Congresso di Asmara, pel quale forse la patria dovrà loro riconoscenza non poca e che essi lieti, come per un gran dovere compiuto, non chiedono.





AGLI EROI ITALIANI

MORTI COMBATTENDO

a

QUELLI CHE SOGNANO ROMANAMENTE

una

GRANDE ITALIA COLONIALE

a

QUANTI NELLA COLONIA ERITREA

LUCE DI CIVILTÀ ITALICA DIFFONDONO

ONORANDO LA PATRIA

a

FERDINANDO MARTINI

che

LA COLONIA ADDUCE SULLA VIA DEL PROGRESSO

e

NE PROPIZIA ANIMOSAMENTE LE SORTI

la

GAZZETTA COLONIALE

ORGANO MODESTO MA COSTANTEMENTE PERTINACE

del

CONGRESSO DI ASMARA

NAPOLI, SETTEMBRE 1905.

A voi sia gloria!



O grandi eroi
italiani, o
duci e soldati del
1° marzo 1896!
di luce e di gloria

immortale circonfusa e radiante levate superba la testa dal
pietoso avello ove con occhi di pianto la composero mani
fraterne! A voi sia gloria!

Udite! udite! Noi siamo i vostri fratelli, e a voi che
siete sangue del nostro sangue, carne delle nostre carni,
rechiamo il memore e grato saluto della Patria lontana.

È il saluto di chi dorme il sonno eterno sotto le arcate
volte del Pantheon; è il saluto di chi assiso sul trono del
Re Galantuomo, del Re Buono, avvia l'Italia ai floridi
sentieri della prosperità e della gloria; è il saluto che a voi
manda Staglieno; ed è quello del biondo arcangelo della
guerra che aleggia sul terso cielo di Caprera.

È il saluto di Torino la Dinastica, di Milano l'in-
dustre, di Venezia la regina dell'Adriatico, di Firenze la
Gentile, di Roma l'Eterna, di Napoli la Sirena, di
Palermo la Ribelle dell'

..... isola bella a le cui rive
manda 'l Ionio i fragranti ultimi baci,

Peroica terra delle batterie di Turittu!, che videro sui loro
campi di guerra cadere in un amore e in un sacrificio
confusi gli eroi dell'Indipendenza Italiana.

Sia gloria a voi!

Levatevi, sorgete ed esultate, o baldi pionieri di civiltà
italiana! Vendicatori vostri noi siamo, ma non udrete
fragor d'armi e d'armati, non squilli di trombe belliche,
non rulli di tamburi guerreschi, non lampeggio di coru-
sche spade, non colpi di Gras, non di cannone i rombi.

Amor di scienza, cura d'industria e di progresso, sete
di vero, fede d'investigatori ci trae peregrinanti alla terra
che, bagnata dal sangue vostro, è terra italiana, all'ara
santa di vostra tomba. Deponendovi fiori e lagrime, ascol-
teremo palpitanti l'eco di vostra voce che — venendo da
oltre tomba ove comincia il vero — voce è di vita, di
verità, di luce.

Che suoni essa voce di veneti, di liguri, di pisani, di
amalfitani conclamanti: che l'Italia è la madre di Polo,
di Colombo, di Gessi, di Licata, di Bianchi, di Cecchi,
dei Duchi di Aosta — non terra di morti!

Napoli, 8 settembre 1905

S. Falzone

MARTINI fa benissimo. Ren-
de anche le minime cose
interessanti e musse-
ses. Anche quando è lontano dalla
Colonia, egli col suo tatto diploma-
tico, col suo saper fare, lavora pel
bene e maggiore incremento della
Colonia Eritrea. Da lontano, o da vi-
cino, Egli non si occupa che della Co-
lonia: sa metterla in vista e farla
amare per quel che vale.

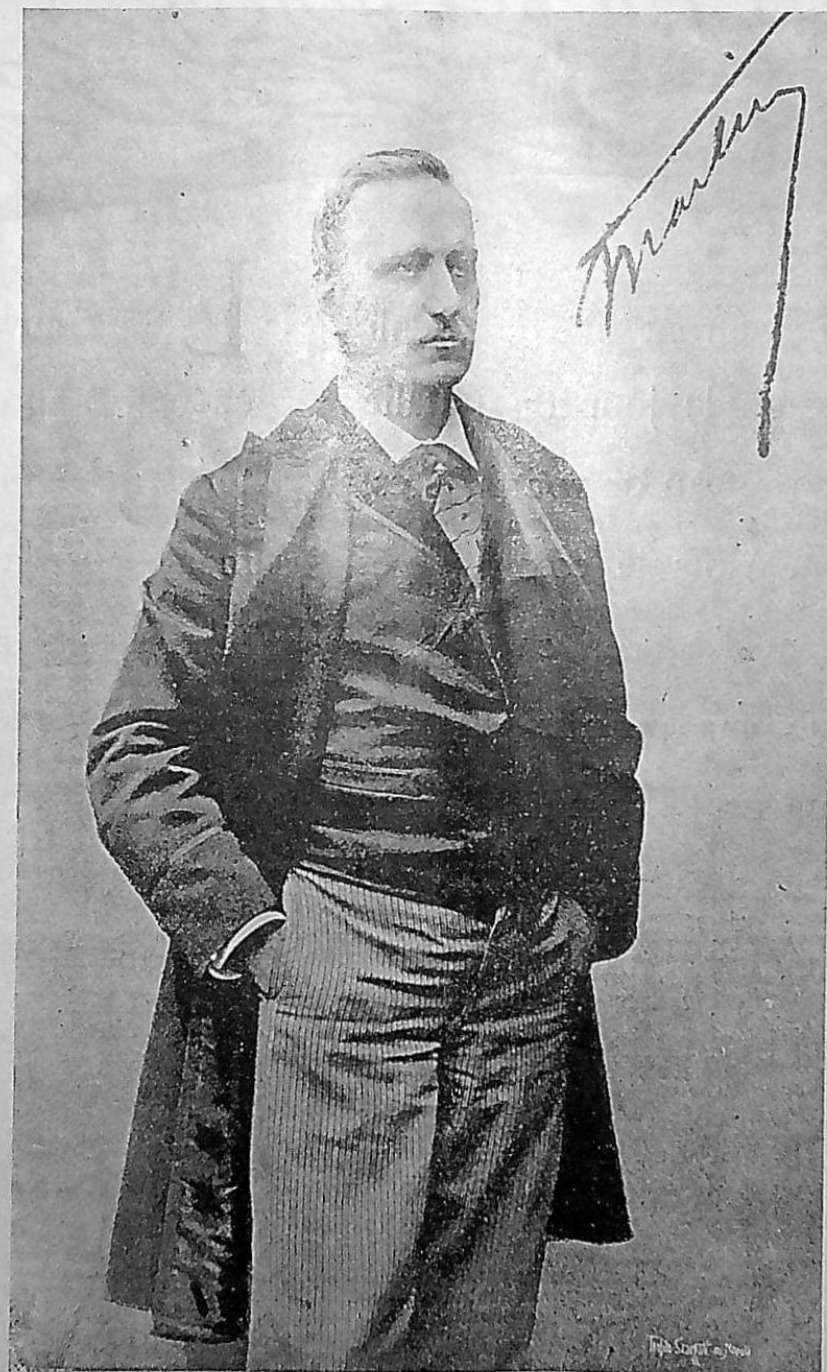
Generale BALDISSERA



FERDINANDO MARTINI

MARTINI fa benissimo. Rende anche le minime cose interessanti e *musseuses*. Anche quando è lontano dalla Colonia, egli col suo tatto diplomatico, col suo saper fare, lavora pel bene e maggiore incremento della Colonia Eritrea. Da lontano, o da vicino, Egli non si occupa che della Colonia: sa metterla in vista e farla amare per quel che vale.

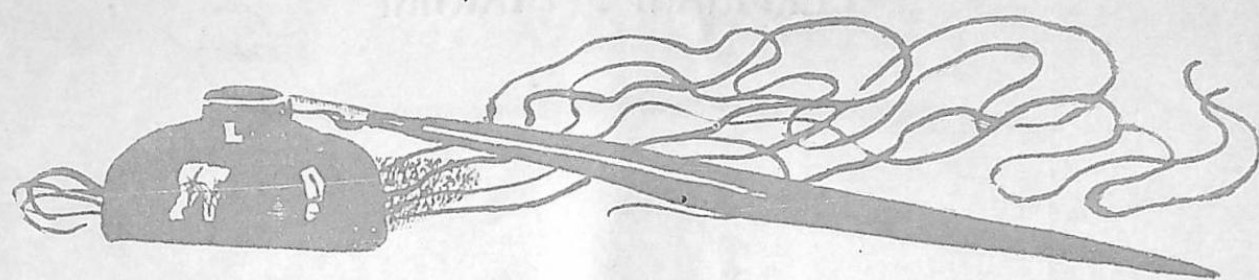
Generale BALDISSERA



RITENGO che l'On. Martini, al quale ho espressa per lettera tutta la mia soddisfazione di Italiano per l'assetto che ha saputo dare alla Colonia, meriti i nostri migliori elogi. Sebbene non manchino i malcontenti (e si capisce!) la grande maggioranza trova che il Governatore ha operato, saviamente, avviando i primi tentativi di industria e di coltivazione; tentativi che lasciano sperare che, fra pochi anni, il reddito della Colonia, se non sufficiente ai bisogni della stessa, sia tale da attenuare in modo più che sensibile il contributo della madrepatria.

La tranquillità che quel paese gode da parecchi anni fece sviluppare nelle popolazioni indigene il loro relativo benessere, e la fiducia in un Governo serio e stabile è incitamento agli abitanti a dedicarsi alle coltivazioni.

Ammiraglio CANDIANI



Tous les esprits pondérés reconnaîtront que l'avenir commercial de l'Erythrée sera assuré le jour où l'Italie parviendra à relier la côte, par un réseau de routes sûres, au Soudan Oriental et au Sennar. Alors le commerce et le trafic reprendront vraisemblablement l'ancien chemin de Massaouah ; la tranquillité rendue aux populations permettra le développement des cultures et l'Erythrée atteindra la période florissante dont bénéficiera la mère patrie. Si cette nation s'applique avec méthode et circonspection à l'œuvre qu'elle a entreprise, elle obtiendra des résultats de plus en plus solides et reconnaitra elle-même combien ce système est préférable à la politique d'aventures.

CHARLES PETYDE THOZÉE
*Ancien Secrétaire de Légation de 1^{re} classe
de S. M. le Roi de Belges*

— 4 —

LE Gouverneur Italien de l'Erythrée cherche à provoquer dans ce pays la culture, il s'efforce aussi de ranimer le commerce entre la Colonie et le Soudan Oriental. Si, instruits par l'expérience, les Italiens demeurent pacifiques, il n'est pas impossible que, leur possession réduite de l'Erythrée ne parvienne à un certain développement et surtout à un rayonnement.

Paris septem. 1905.

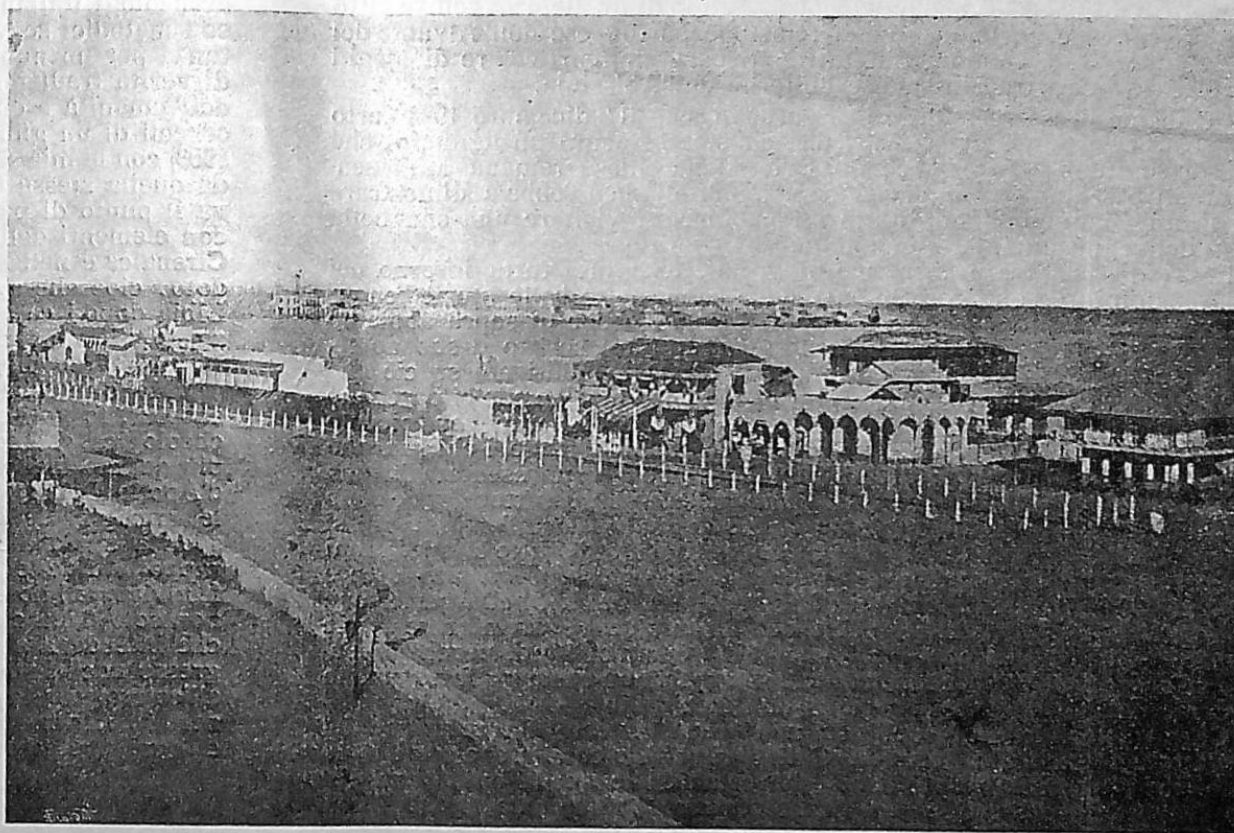
PAUL LEROY-BEAULIEUX
*prof. d'économie politique
au Collège de France*



MASSAUA

L'occhio trascorrendo verso occidente rileva l'unione di Massaua con un'altra terra per mezzo di una lunga diga che fa capo al piazzale, su cui appaiono il palazzo del Governatore, due nuovi edifici Coloniali, e il circolo degli Ufficiali. Questa terra è l'isola Taulùd, ricoperta in gran parte di fabbriche e di baracche e da capanne per gli indigeni.

Stando a bordo s'intravede la diga onde a sua volta è legato Taulùd al continente; si distingue la riva sabbiosa e arsa che si protende verso nord-est alle spalle delle due penisole di Gherar e di Alb-Elhaden, e si scorgono i punti estremi delle penisole stesse spingersi a breve distanza da Massaua e racchiudere due spaziosi e tranquilli specchi d'acqua capaci d'ospitare un numeroso naviglio. Su queste due penisole sono sparpagliati fabbricati di forme e materie varianti; cosicchè per un circuito di parecchi chilometri si posa l'occhio su prodotti dell'umana attività, plasmati su modelli diversi dagli Europei, e non privi di comodità e di una certa attrattiva. Ciò però che dà la più pittoresca e la



più viva intonazione all'ambiente è la moltitudine svariata che s'aggira sulla banchina, sulla diga, sulla spiaggia, facendo mostra di tipi d'ogni razza, di vesti d'ogni colore, che attende ai proprii affari, colla calma caratteristica degli orientali.

PIANAVIA VIVALDI

Per una missione archeologica nell' Eritrea

È TRASCORSO quasi un ventennio dopo che coll'occupazione di Massaua usciva alla luce, per cura de' Ministeri degli Esteri e d'Agricoltura il mio lavoro: Il Commercio in Etiopia dai primordi alla dominazione musulmana. Allora fra i tanti dubbi, le incertezze, le correnti ostili alla prima spedizione italiana io cercavo dissipare il malcontento coi ricordi storici ed archeologici, col miraggio di un lieto avvenire fatto travvedere con la esumazione di una relazione portoghese dell' Alvarez del 1520-21, il quale coi colori più attraenti parla in particolare di luoghi da lui attraversati tra Massaua e l'interno dell'Abissinia.

« È degno d'essere notato, io ricordava, che il 2 dicembre 1521 certo maestro Cordiero, genovese ebbe da sua moglie negra un figliuolo, che fu battezzato dall'Alvarez secondo il rito della chiesa romana. Ma il sentimento di ossequio e d'ammirazione verso l'Italia ben l'ebbe a dimostrare il re Prete Gianni quando invitò i Portoghesi a visitare una sua bella chiesa del regno d'Asmara, chiamata San Giorgio.

Essa, dice l' Alvarez, era molto grande e dipinta tutta intorno nei muri: le dipinture sono convenienti, dove sono molte belle storie ben ordinate e fatte con le sue misure da un Veneziano che di sopra abbiamo nominato, detto Niccolò Brancalone, e così quivi è scritto il suo nome, che in questo paese lo chiamano Marforio... Domandati noi su ciò che ci pareva della chiesa e delle dipinture, rispondemmo che elle ci parevano cose da molto gran signore e Re, la qual cosa gli diede un non piccolo piacere. » Abbiamo detto che gli Abissini nel regno d'Angote chiamavano una chiesa Marforio, dalla divinità fluviale, che è rappresentata in una statua del Museo Capitolino, e bisogna credere che il pittore veneziano fosse tenuto in qualità di un uomo degno di culto. Così l'Italia, che si assicurava di essere la Grecia dei moderni, ad onta di tutte le spedizioni del Portogallo e le conquiste della Spagna in Africa, faceva riconoscere anche nel cuore di questa il suo primato nelle arti belle. Quella perfezione aerea delle figure, per cui la scuola del Tiziano seppe divinizzare l'arte pittorica, si attribuiva colà meritamente ad opera di santi, perchè il pensiero si rivelava a nudo nella mente de' barbari non come un fatto umano ma come una rivelazione superiore, una luce divina. »

Ciò io faceva rilevare nel 1886 non senza far eco alla relazione del viaggiatore Bianchi alla terra de' Gallas, ritenendo con lui che pur troppo da noi tutto si dimenticava di ciò che riguarda le spedizioni, perchè il vero scopo delle spedizioni era da noi tuttora incompreso, perchè non si trovava sufficiente appoggio e simpatia. Mancavano, io osservava allora, tra noi studi accurati di geografia comparata con le antiche memorie, con le ricerche archeologiche, le quali possano illuminare la mente del popolo al ricordo della passata prosperità delle regioni etiopiche, dove un dì fioriva un popolo civile ed operoso salito all'apice della potenza e della gloria. Insieme a' nomi dei giovani, che negli ultimi anni compirono il glorioso ciclo di esploratori d'Africa, io pensava che si dovessero scrivere a lettere d'oro quelli di della Cella e di Belzoni, i veri iniziatori delle archeologiche conquiste, i precursori degli studi moderni sulla sfinge africana. Il primo è salutato dal Ritter il più avventuroso archeologo che dal 1815 ha con le sue ricerche aperto l'adito all'opera benefattrice della civiltà europea nell'Etiopia, il secondo fin dal 1817 faceva conoscere le ignote antichità della Cirenaica nei particolari più interessanti. Ma il popolo

italiano che prima dell'occupazione di Massaua non s'era punto riscosso dal torpore alle fortunate escavazioni del Reinah in Tunisia, del Maspero in Egitto, dormì ancora sonni tranquilli fino a che una prima missione archeologica con intenti d'indole epigrafica e con nobile e fraterna gara si associò alle ricerche dell'Evans e dell'Halbheer in Creta. Quivi giovani archeologi italiani poterono poi affermarsi con ricerche fruttuosissime e con metodici scavi, dai quali si ricavarono documenti della più alta importanza per un nuovo indirizzo della storia antica d'Italia, per la conferma di verità tradizionali, che per secoli han formato la gloria e la venerazione dell'umanità e che venivano coi moderni studi distrutti ogni giorno da oracoli di un giorno. Non ha guari io ricordava nell'Italia Moderna (dic. 1903) con la mia pubblicazione: *Napoli città dorica della Tripolitania*, che da quella stessa Creta, in cui il divino poeta con fatidica immagine poneva il punto di partenza della civiltà orientale verso Roma, partì anche con elementi della Magna Grecia, la prima colonizzazione dorica nella Cirenaica e nella Tripolitanea, pel responso della Pizia riportato da Erodoto, cioè che avrassi a pentire assai chi andrà troppo tardi nell'alma Libia dopo i campi divisi. Non vo' lusingarmi che quel mio lavoro avesse avuto la ventura di esser stato seme che va fruttando la missione italiana archeologica da inviarsi a Tripoli.

Ma oggi che il Congresso coloniale in Asmara sorge coi più lieti auspici, fo voti che esso non abbia a trascurare la parte storica ed archeologica, che non affidi il sentenziare a Cassandre e a Tersiti presuntuosi, più quanto meno competenti, ma assorga alla dignità dell'antico oracolo d'Apollo Delfico, il nume per eccellenza che indicava agli emigranti per le immagini delle visioni spiegate dal Ierofante le sorgenti della prosperità nazionale, l'eroe delle colonie greche, l'autorità suprema dei rapporti o delle contese tra la madre patria e le città filiali. Esso nelle festività religiose accoglieva intorno a sè tutte le forze vive e morali non solo della classe sacerdotale, ma di quell'aristocrazia dell'ingegno, che intendeva a rannodare i vincoli di nazionalità, richiamava in congresso anche gli stranieri per renderli docili e pieghevoli nelle relazioni all'estero, per formare quello spirito cosmopolitico, che dovrebbe mantenere in Africa la civiltà europea riunendo i cuori e le menti delle persone di ogni paese sotto l'egida della nuova Roma.

Prof. LUIGI MANZI
del R. Istituto Tecnico di Foggia

Suscitato con felice ardimento, preparato con amorose e sapienti cure, sta per celebrarsi il Congresso coloniale italiano in Asmara.

Avvenimento senza precedenti e pieno di promesse, primo passo sopra una nuova via, da cui è lecito attendere frutti inapprezzabili per gli studi e gl'interessi italiani. Siano propizii i fatti alla nobile impresa dei novelli Argonauti.

Tagliacozzo 5. IX. 05.

G. DALLA VEDOVA
Presidente della Società Geografica Italiana

AGORDAT



SECONDO me bisognerebbe favorire e incoraggiare nell'Eritrea il sorgere della grande proprietà: i latifondi segnano la transizione dalla completa mancanza di coltivazione alla coltura intensiva; in un paese dove l'agricoltura è appena al suo inizio, essi solo possono assicurare una certa stabilità di condizioni ai coloni che lavorano la terra e creare un primo movimento serio di produzione e di esportazione.

Precisamente nelle coltivazioni che possono alimentare l'esportazione sta l'avvenire della colonia; e fra queste sono da annoverarsi il tabacco e il caffè che affrancherebbero, al-

meno parzialmente, l'Italia dai mercati esteri, nonchè la gomma e in genere tutte le colture tropicali. Un'industria molto proficua potrebbe essere l'allevamento e il commercio degli struzzi, che è stato tentato con successo al Cairo. Infine l'altipiano, più che alle colture tropicali, si adatta alla granicoltura e dà ragione di sperare che fra non molto l'Eritrea potrà fornire all'Italia frumento in concorrenza con quelli che attualmente le vengono forniti dall'America e dalla Russia.

DUCA DI CESARÒ

Auguro che questo 1° Congresso coloniale in Asmara sia fecondo di benefici risultati, affinchè l'incessante progresso civile della colonia Eritrea nella sue industrie e nei suoi commerci, si diffonda alle vicine regioni; e che il conseguente sviluppo degli scambi torni a vantaggio comune della Patria.

Modena 3 settembre 1905

Prof. G. MAGNANINI
della R. Università

Davanti alla conca di Senafè, al lontano protendersi delle convalli dell'Agamè, tutti si resta compresi di stupore! Il più immaginoso e fantastico artista non ardirebbe mai comporre contrasti scenografici così artificiosi come quegli intrecci di ambe, di boscaglie e di conche. Conche dove la zolla ricca e soffice segna reticolati di lavoro d'aratro insistente, nelle gole e nelle cavità tortuose, fin dove il massiccio bruscamente l'impedisce.

XIMENES



UNA SPERANZA

DAL Congresso di Asmara, i pochi che siamo stati fin qui, in Italia, fautori delle imprese coloniali ci riproponiamo un qualche propizio evento. La speranza che dal mio canto io coltivo è assai vaga ed ampia; quella, nientemeno d'un rivolgimento nella così detta pubblica opinione.

In ogni età questo e quel popolo fu sottoposto quasi a una colonna atmosferica di preconetti, di assiomi, di postulati, che espressi in formole pretensiose e recise costituirono il serbatoio comune, da cui nel maggior numero i cervelli umani attingono la fiammella di cui lucono, a simiglianza dei fanali a gas. L'anatema contro la politica coloniale, in nome dell'odierna e futura civiltà, fu scagliato da quel partito, che volendo concentrare ogni intendimento alla liquidazione un tanto per testa delle ricchezze acquisite (nel caso dell'Italia sarebbe più giusto dir miserie), interdice come eterodosso persino il desiderio di aprirsi nuove vie ad accrescerle. Ma mentre altrove questi lazzi hanno suggestionato soltanto gli infimi strati della popolazione, presso di noi ne fecero lievitare tutta la massa, in modo che il simbolo antiespansionista è entrato a far parte di quel fondo di convinzioni correnti, raccomandate in coloro che non pensano da sé alle frasi imparate a memoria. I pochi cui splende nel cranio una luce propria hanno avuto un bel dire, appoggiandosi all'esperienza che l'impulso a colonizzare è un fenomeno caratteristico del più alto grado di sviluppo vitale, manifestatosi in tutti gli Stati mano mano che vi sono assorti, come si riscontra in quelli d'Europa (a eccezione della Svizzera per l'impossibilità di tradurla in atto), negli Stati Uniti d'America ed ora nel Giappone. Queste poche voci isolate come potevano farsi udire nel clamore di un popolo intero che teneva bordone alle strofe dei suoi corifei? E così abbiamo assistito alla serie delle ripulse, domandate od imposte, da parte dell'Italia d'ogni possibile acquisto o azione fuori della sua chiostra. Non Assab, non Massaua, non cooperazione coll'Inghilterra in Egitto; niente nel Congo, niente in Cina, niente in Tripolitania. Prendano pure gli altri; noi conserviamo le mani nette, ossia vuote. Tanto hanno inteso, accolto, professato e praticato gl'Italiani,

discesi dai Romani, dalle repubbliche marittime del Mediterraneo, dai Lombardi, dai Fiorentini! C'è da perdere ogni fede alle pretese leggi biologiche dell'eredità e dell'atavismo. Ed è stato finora inutile invocare i più significativi esempi in contrario. Come il D. Ferrante del secolo XVII, al lugubre spettacolo del contagio, pronunziava cattedraticamente l'« *In rerum natura* » a capo dei suoi sillogismi per negarlo, così quelli del nostro tempo, in presenza del gran movimento coloniale, declamano tribunesamente, con diversa ma non minore pedanteria, il « Secondo la civiltà del presente e dell'avvenire » a esordio dei loro aforismi per condannarlo.

L'unica speranza sta in ciò che le generazioni si seccano di sentir sempre la stessa canzone, la voce del coro a lungo andare s'affioca, e nell'abbassamento riesce a farsi udire taluno di quei cantori indipendenti ed a solo. Quando per provare, comincia qualcuno ad accordarsi con essi, la nuova cantilena si rinforza sempre più, e in fine erompe e soffoca l'antica. Allora si rinfonde il gas nel calderone, i D. Ferranti sfiatati vengono in uggia, sotto la rinnovata luce rifulge a tutti la loro balordaggine, e scompaiono lasciando solo di sé la più grottesca memoria.

Ora io mi lusingo, o almeno vagheggio, che una simile catastrofe possa esser provocata, o quando meno iniziata, dal nostro convegno. Quella tal colonna barometrica già fa pelo in qualche sua parte. Un ulteriore perturbamento chi sa non possa aprir l'adito, come nei *tornados* e nelle trombe, a qualche fuga d'aria attraverso la massa incombente? Che dovesse avvenire un'esplosione da mandarla dispersa? Nel qual caso, chi sa se nell'intervallo fra la dileguata e la nuova aggravantesi pressione que' grammi soggetti non approfittino dei loro un po' liberati movimenti per cambiare alquanto indirizzo? Tutto sta a far saltare il fosso a qualche pecorone, e allora dovremo badarci a non rimanere travolti ed oppressi dalla calca che gli si precipiterà dietro.

FILIPPO PORENA

Egregio Professore ed amico,

Non credo che il mio modo di vedere in materia di cose africane e di politica coloniale abbia la probabilità di essere gradito in Italia, e, siccome mi manca anche l'autorità personale, temo che non sia nemmeno tollerato.

Però, s'Ella crede che la mia oscurità mi metta al riparo dalla lapidazione, potrà inserire queste poche idee, bizzarre per il paese, nel fascicolo destinato a raccogliere tanti altri pensieri più autorevoli, e, probabilmente, più conformi all'ambiente.

Il Giappone, paese più povero dell'Italia, dopo di aver vinto una potenza più debole ha affrontato bravamente una potenza più forte per conquistare le posizioni strategiche che fronteggiavano le sue coste, e per assicurare all'eccedente della crescente sua popolazione un vasto territorio di colonizzazione agricola ed industriale.

L'Italia si è rassegnata a veder insediarsi, qual minaccia perenne, a poche ore dalle indifese sue coste, in territorio già colonizzato dai suoi figli, uno Stato rivale. Più tardi, ha inseguito, sui monti etiopici, il nemico che fuggiva, e l'ha raggiunto a stento, per supplicarlo di dichiararsi vincitore.

Il Giappone è diventato la prima Potenza dell'Estremo Oriente, l'unica nel mondo a chi l'Inghilterra, che sa scegliere,

Se tutte quelle attività individuali, che la emigrazione sottrae alla vita nazionale, fossero ordinate e rivolte alla più feconda colonizzazione, l'Italia nostra tornerebbe ben presto al posto che un dì tenne, e che perciò le compete fra tutte le nazioni civili.

Roma, 5 sett. 1905.

A. MASSELLI
Deputato al Parlamento

abbia concesso il beneficio d'un'alleanza positiva e formale, ed oggi, sotto la protezione delle proprie forze e di quelle dell'alleata, si prepara ad accumulare tutte quelle ricchezze e tutto quel benessere che sono, e sempre state, la conseguenza ineluttabile della vittoria.

L'Italia è diventata l'ultima potenza del Mediterraneo, cioè quella che più facilmente ed impunemente può essere invasa; non perchè debole sostanzialmente, ma perchè i suoi vicini sanno che, quando non si parli dei sacrifici che richiedono la difesa nazionale e l'indispensabile espansione d'un popolo prolifico, gl'Italiani non domandano altro, e sono contenti.

In queste condizioni, non vi può essere per l'Italia altra forma di politica coloniale che quella dell'emigrazione proletaria in terre straniere ed ostili, cioè quella stessa che si verifica nella Cina, anch'essa paese prolifico ed antimilitarista.

Auguro, senza sperarlo, che il Congresso Coloniale sia il punto di partenza d'una corrente d'idee pratiche e virili. Ad ogni modo, iniziarlo, fu atto di nobile patriottismo. A Lei, Egregio Professore ed amico, mando il saluto che si manda al soldato valoroso; combattente per il dovere non per la vittoria.

Mi creda sempre

Castiglione, 27. bre 1905

Dev.mo

Comm. C. FARNETI

già dirett. Gener. della R.^a dei Tabacchi Ottomani

Da fiumi, torrenti e ruscelli dell'Eritrea, quanto gaio ornamento deriva ai boschi e ai campi, quanta gioia alle valli.

Basta un rigagnolo, una sottile, umida striscia, perchè, in questi luoghi più che altrove, lo stanco viatore senta nello spirito e nelle vene una rinascenza di energia, una fresca onda di benessere.

Attraverso il più fitto fogliame e la flora più colorita voi avvertite la fluida brezza dell'acqua, prima ancora che il murmure suo vi accolga con voce amica; prima ancora che siate là a rimirla, e a dissetarvene, e a stenderle d'accanto le membra infuocate e sfinite. Quante volte, nelle ore immiti, a piè di *ambe* plutoniche, dopo lungo e aspro cammino, vi ricercammo, o scorrevoli e susurranti nastri d'argento, più desiati e benedetti delle bibliche acque di Meriba!

Cav. RANIERI FALCONE
Procuratore del Re presso il Tribunale di Appello di Asmara



Firenze 6 Settembre 1905

Egregio professore

Ricevo la sua cartolina e le dico subito che il progetto di un Congresso geografico all'Asmara, ha avuto fin dal suo primo manifestarsi il mio plauso più sincero.

La politica coloniale—chiamiamola pure così, quantunque il significato attribuito nei tempi nostri alla parola *politica*, includa appunto ciò che dalle questioni coloniali vorrei vedere escluso: il giuoco cioè dei partiti, l'interesse di questa o quella combriccola, il capriccio di questo o quel nucleo d'uomini intesi ad afferrare il timone della cosa pubblica, l'insieme insomma di quelle oscillazioni di maggioranze e minoranze che costituisce la vita piuttosto parlamentare che nazionale—la politica coloniale dunque dovrebbe essere scevra appunto di questi elementi, muoversi al di fuori e al di sopra di tali lotte, aver di mira problemi che soprattutto richiedano serenità di studi, equilibrio di giudizio, *continuità di azione*; cose tutte, queste, difficili a ottenersi se si vogliono concatenare col salire e scendere d'uomini politici, col formarsi e sformarsi di gruppi più o meno omogenei e consenzienti tra loro.

Ma per giungere a questo risultato e per avere una politica coloniale libera da quelle pastoie, per capire cioè che il problema delle colonie è anzitutto economico e deve obbedire alle leggi economiche sotto pena di ridursi a uno sforzo vano per dominare qualche palmo di terra di più, bisogna sopra tutto *sapere*; bisogna vedere le cose da vicino, toccarle colle proprie mani, studiarle nei loro congegni, sorprenderle per così dire, nella loro azione. Ed ogni passo in questo senso è un passo sulla buona via; ogni accenno a questa tendenza va incoraggiato e lodato.

E perciò che, mettendo il piano d'un Congresso all'Asmara nella categoria di questi segni, io ho applaudito al suo primo manifestarsi; ed ora, con tutto il cuore, auguro ai coraggiosi iniziatori e ordinatori la migliore riuscita.

So bene che non un Congresso di pochi giorni per quanto seriamente condotto, non l'ospitalità cortese di un governatore per quanto volenteroso, non una serie di gite rese piacevoli da ogni facilitazione, può dare la conoscenza anche superficiale della Colonia e dei pro e contro della sua esistenza; ma il fatto solo che Italiani, non militari, non impiegati, non commercianti, non agricoltori, sentano il desiderio di vederla da vicino; il fatto che all'accorrere degli armati prima, degli interessati poi, degli ordinatori in ultimo, succeda quello della gente di studio e soprattutto dei giovani destinati forse a regolarne le sorti in futuro, è cosa che piace e che bene promette pel nostro paese nel quale è troppa prevalsa fin qui, specialmente in materia coloniale, l'abitudine di prendere le opinioni belle e fatte, non dalle cose in sé, ma dal preconcepito d'un partito, d'un campanile o d'una chiesuola qualunque.

L'Africa oggi non è più quel pauroso incognito continente che, toltone la bassa vallata del Nilo, permetteva appena alla civiltà Europea di porre il piede sui suoi bordi estremi, serbandosi gelosamente il segreto dei suoi deserti infuocati, delle sue foreste inestricabili, dei suoi laghi azzurri e sterminati. Pionieri sapienti e coraggiosi, uomini di scienza e di valore, miti missionari inconsciamente eroici, ne hanno attraversato le estensioni inesplorate, incidendo, per così dire, anche spesso a costo della vita, linee taglienti attraverso l'ignoto, linee che diventarono ben presto, e più diventeranno, larghe strade di civiltà.

Ora per l'alta vallata del Nilo e per la regione dei grandi laghi, si giunge con tutta facilità all'Uganda, nel cuore stesso del continente, per toccare il quale, appena pochi lustri or sono, occorreva il coraggio indomito d'un Burton o d'uno Speake, la ferrea, calma, sapiente tenacia di uno Schweinfuath, o l'abnegazione di uomini come Miani, Antinori, Pioggia, Beltrame ecc. ecc. E tra poco una ferrovia congiungerà la Colonia del Capo col Cairo, tagliando l'Africa sul suo maggior diametro e rendendo possibile una corsa rapida sulla linea della sua maggiore lunghezza; e l'Eritrea, sulle cui sponde biancheggiarono le ossa dei nostri primi esploratori nel corso d'appena un quarto di secolo, sul cui altipiano l'Italia lasciò una ecatombe di valorosi, va trasformandosi in modesta, pacifica Colonia agricola, la quale, sfata e le viete leggende delle *sabbie infconde* e delle *aride rocce*, dà già buona prova di sé ed è destinata a vivere di vita propria e ad offrire un'oasi di benessere a un nucleo non indifferente dei tanti italiani costretti a cercar risorse di là dai mari, lontano dalla madre patria.

Ed ora ecco la Scienza, diciamo così organizzata, questa ultima manifestazione della vita civile, che viene a fare atto di presenza reale in queste regioni ancor ieri così remote, dove fin qui aveva mandato soltanto i suoi precursori e i suoi martiri. Il mese scorso abbiamo visto il grande Congresso Scientifico annuale Britannico (*British association for the advancement of knowledge*) riunirsi nella Città del Capo, dove l'illustre figlio di quel Darwin al quale tutti s'inchinano, ha detto l'ultima parola della Scienza innanzi a un numeroso uditorio; e ora, mentre scrivo, amici e colleghi coi quali lavorai poco più di due mesi or sono in Inghilterra, viaggiano comodamente traversando l'Orange e il Vaal e tagliando la Rhodesia e lo Zambese, per uscire, godendo tutte le comodità della vita, a Zanzibar, dopo aver contemplato le regioni che furono campo della gesta di Le Vaillant, Livingstone e tanti altri.

Intanto, in forma assai più modesta e in zona assai più limitata, si riunisce il primo Congresso di Studiosi all'Asmara, il quale varrà a creare un anello di congiunzione di più fra l'Italia e questo lembo di terra ormai fatto italiano; e nelle serene discussioni che seguiranno, nei quesiti che l'atmosfera stessa del luogo suggerirà alla mente di coloro che vi interverranno, sarà il germe fecondo di future ricerche utili agli studi ed alla patria; mentre avremo l'immediato vantaggio che una accolta di gente eletta, estranea alle preoccupazioni d'affari o di amministrazione, vedrà da vicino quello che si è fatto e che si prepara in quel brano d'Africa, che fra i molti non fu davvero il meno ben scelto, pel clima e per le risorse, a farne un centro tutto nostro di lavoro e di progresso.

Del resto, egregio professore, questa mia chiacchierata non è che una cornice pel caldo, affettuoso saluto, per il fervido buon augurio, che mando di tutto cuore ai Congressisti riuniti all'Asmara, tra i quali con mio dispiacere non posso trovarmi, trattenuto come sono a Firenze da lavori improrogabili. Ben altro e ben più ci sarebbe da dire avendone il tempo e la lena!

Le stringo molto cordialmente la mano e la prego di tenermi

per Suo Dev.mo
ENRICO H. GIGLIOLI



L'abbandono nel quale viene lasciato lo studio così importante della *lingua amarica*, è assolutamente inopportuno dato il momento politico in cui trovansi l'Etiopia e data la piega che potranno prendere le future vicende politiche alle quali l'Italia, come quella che vi è più coinvolta rispetto ai propri interessi coloniali, non potrà rimanere indifferente ed estranea. I lavori ferroviari della linea Gibuti Harrar; le influenze estese presso la corte di Negus e una non lontana guerra di successione al trono dell'attuale vecchio imperatore, costituiscono dei fatti di una certa importanza per la nostra politica coloniale.

Non sarà fuor di proposito ricordare il famoso Trattato di Ucciali che procurò al paese tanti grattacapi solo perché all'articolo 17 il verbo amarico *POTERE* fu tradotto *sponte* o *libenter* con un *DOVERE*.

DECIO WOLYNSKI

Io ricordo sempre con dolore la restituzione di Cassala e la cessione dell'enclave di Tomat.

F. SPIRITO
Deputato al Parlamento

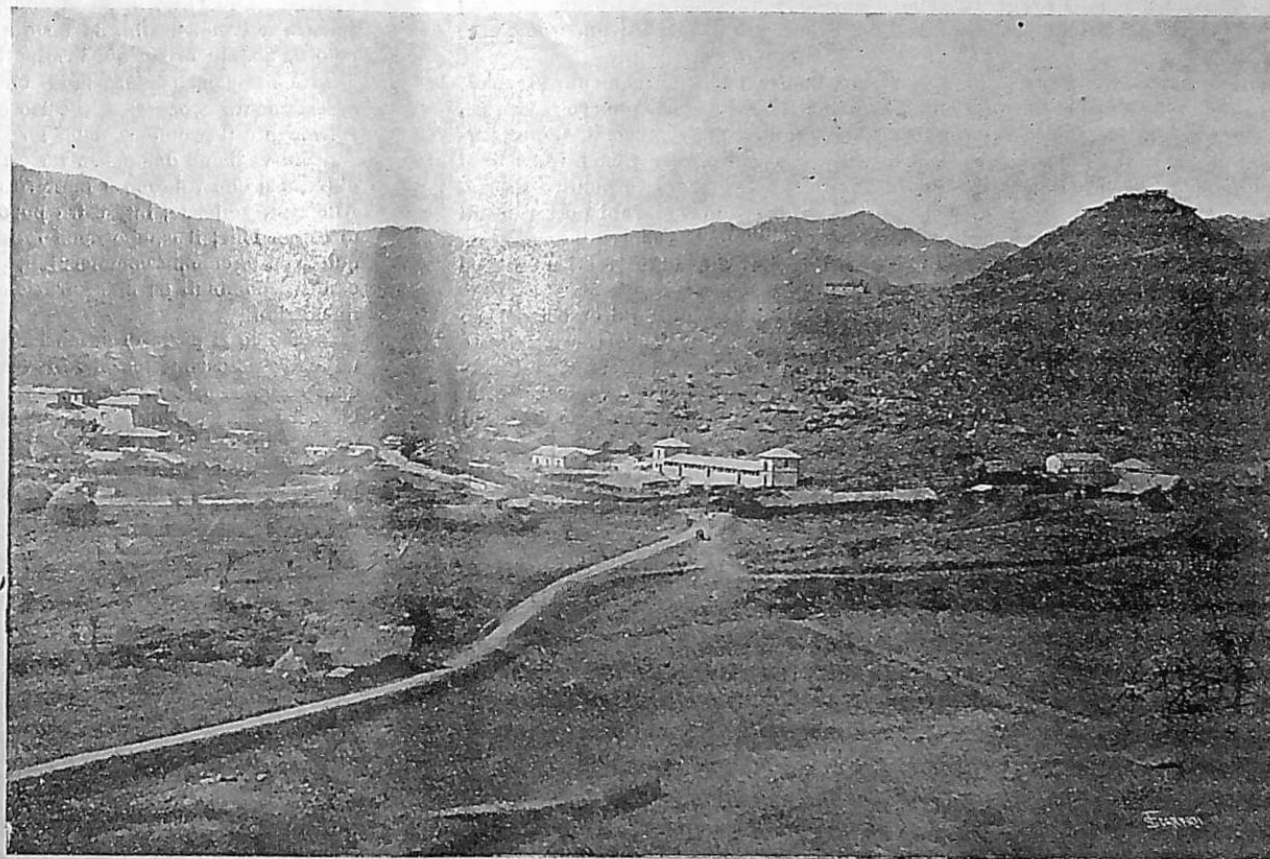
La Colonie de l'Erithrée se prête à un emploi avantageux de l'activité et des ressources de l'Italie. Ces ressources ne pourront que s'augmenter par leur mise en oeuvre dans un pays qui n'a pas encore été exploité; les résultats obtenus détermineront un affluence croissant des capitaux privés, jusqu'ici fort timides. Il y a là un travail de longue haleine à accomplir, pour lequel le maintien de la paix africaine, une politique prudente et stable, sont choses nécessaires.

C. DE LA SONQUIÈRE
capitaine d'artillerie

GHINDA

Valle di Ghinda, ricca d'alberi colossali a svariatissime gradazioni di colori, dal verde cupo, quasi nero, al chiarissimo, simili a immensi mazzi di fronde. Il sole non è giunto ancora in fondo alle valli, e si cammina in mezzo ai tamarindi, alle acacie, ai cedri selvaggi, ai sicomori, agli ulivi, alle euforbie gigantesche che sembrano tendere le braccia supplichevoli al cielo: si passa tra rigogliosi arbusti di ricino, fra i mirti, fra le rose abissine respirando con delizia l'aria fresca e profumata all'effluvio dei gelsomini, il cui lieto candore si accompagna dovunque alla delicata magnificenza di molti fiori. La vegetazione è da per tutto così robusta e gentile che per la centesima volta sono costretto a domandare se questa è proprio l'Africa.

Ogni momento qual cosa di originale e di graziosa ferma l'occhio, sono grandi farfalle iridate, scimmie che ci guardano un momento e poi scappano, beffandoci, o carovane di cammelli e al conseguente succedersi di sensazioni va aggiunta la trepida curiosità, per cui batte il cuore quando un grosso animale sconosciuto si rileva dall'erba e si rinsevera: è una iena! è un sciacallo? è un leopardo?



Una delle fonti più cospicue di ricchezza che potrebbe dare la nostra colonia, e che senza dubbio è dalla maggioranza ignorata è la pesca.

Le acque che bagnano le coste dell'Eritrea sono rigurgitanti delle più variate qualità di pesci e di frutti di mare.

Pesci dai colori più vivaci, dalle forme più strane, striati d'oro, di argento, si confondono con le squisite murene, con i numerosi cefali, con le sfoglie, con i calamai, i polpi, e formano la più fantastica ed iridescente famiglia del mare. E non mancano i pesci di grande mole come gli squali, che sono numerosissimi e da cui si può trarre una grande quantità di olio.

Le insenature dei dintorni di Massaua si presterebbero meravigliosamente alla cultura intensiva delle ostriche e di tutti i frutti di mare in genere che ora, sugli scogli, già crescono incoltivati a miriadi.

Credo che sarebbe remunerativa assai la raccolta delle svariate specie di conchiglie, Cipree, Madrepora, Meandrine, piante coralline ecc..... che sono di eccezionale bellezza.

In una memoria che dirò al Congresso dell'Asmara accennerò alle diverse industrie che si potrebbero tentare e che riuscirebbero di grande giovamento allo sviluppo dell'esportazione eritrea.

Io sono fermamente convinto che lo sfruttamento della pesca nella nostra Colonia varrebbe, oltre che a fornire lavoro a molti operai, anche ad essere remunerativa per coloro che si faranno zelanti iniziatori di tale industria.

POZZI ERCOLE

L'azione coloniale dei popoli moderni

La nostra generazione assiste al fenomeno forse più imponente che abbia mai visto la storia dell'attività umana: i progressi delle scienze e più ancora le loro applicazioni nel campo della speculazione sono in mano dei popoli più progrediti un coefficiente di forza e di grandezza.

Quale è infatti la posizione delle maggiori Nazioni colonizzatrici nel momento attuale?

L'Inghilterra, delimitata ormai entro confini vastissimi il suo immenso impero coloniale, penserosa del suo avvenire commerciale, ridotta a fare i conti con avversari temibili, perfeziona ogni giorno di più i suoi sistemi di colonizzazione e, dopo aver generato potenti nuclei decentratori della sua attività meravigliosa, cerca col maggior tatto politico di vincolare con forti legami le opulenti membra del suo impero creando nei suoi possedimenti diretti, fra popoli della sua razza e nei suoi protettorati, quell'immenso mercato donde debbono uscire avvinte per forza di adesione politica e per reciprocità d'interessi morali ed economici, metropoli e colonie.

Ma non basta. in quest'ultimo decennio quella forte nazione ha sentito gli errori del suo sistema coloniale, che per alcuni riguardi può dirsi ormai antiquato: le concorrenze spietate che specialmente la Germania e gli Stati Uniti continuano a fare ai suoi prodotti nel mercato interno ed in quello estero, l'hanno risolta ad intraprendere il rinnovamento della sua cultura tecnica e l'hanno convinta di adottare quei sistemi di penetrazione della cui bontà essa stessa ebbe a risentirne gli effetti.

La Germania invece, giunta tardi nell'acquisto di possedimenti territoriali, ricca di uomini, fiorente d'industrie recenti e perfezionate, espansiva per naturale impulso della sua gente, in pochi anni è riuscita a prender posto fra le grandi nazioni colonizzatrici, non tanto per la perizia sin qui dimostrata nel valorizzare le terre africane ed asiatiche che le appartengono, quanto per la preparazione profonda con la quale è arrivata a compiere un lavoro di penetrazione commerciale costante, metodico ed insieme audace e per la maniera onde ha saputo organizzare le imprese coloniali del capitale e del lavoro in paesi stranieri. Se non che a contrastarle l'egemonia industriale e commerciale nella stessa Europa, entrano in lotta gli Stati Uniti i quali, non paghi degli accresciuti consumi interni, muovono alla conquista dei mercati mondiali, non senza palesare sintomi di avidità territoriale. Veniamo alla Francia: essa nell'ultimo ventennio ha allargato i suoi domini coloniali conquistandosi circa una quarta parte dell'Africa nonché estesi e ricchi territori nell'Indocina e va ora intraprendendo la riforma del suo sistema coloniale, sino ad oggi in disarmonia coi principi della moderna colonizzazione, migliorando gli studi tecnici e professionali, stabilendo nelle colonie, al pari delle altre nazioni, centri di cultura agricola e di sperimentalismo, e dando al suo commercio, il massimo incoraggiamento.

Mentre l'Olanda imprime un nuovo vigore al suo edificio coloniale, che per molti riguardi fu nel secolo scorso un raro esempio di colonizzazione razionale, il Belgio, valendosi dell'esperienza degli altri popoli, entra nella vita coloniale con lo stesso ardimento che valse a fargli occupare uno dei primi posti fra gli Stati capitalistamente più intraprendenti.

In mezzo alle manifestazioni di attività e di sapienza coloniale di alcuni paesi si noti la decadenza o almeno un sintomatico arresto nell'espansione di altri. Così nuovi imperi coloniali vanno formandosi, altri cadono e decadono palesando gli errori di metodi che non reggono alla logica spietata del progresso civile. Abbiamo visto l'impero coloniale spagnolo disfarsi dimostrando gli errori di un sistema. Vediamo ora la Russia, interrotta bruscamente nel suo lavoro di assorbimento, perdere, e forse per sempre, la possibilità di attrarre nella sua sfera di azione una parte di mondo ove si era illusa di non trovare contrasti temibili e con la quale la sua situazione geografica poco adatta all'incremento dei traffici si sarebbe migliorata nel senso di agevolarne lo sviluppo industriale e commerciale.

Ma dagli insegnamenti della civiltà europea sorge l'Impero del Sole levante quale uno dei fenomeni più singolari e sbalorditori che la civiltà moderna e forse anche gli evi più remoti ci abbiano presentato. Il Giappone con una posizione geografica privilegiata che in Asia potrebbe ragguagliarsi a quella della Gran Bretagna di fronte all'Europa, ammaestrato, dalla Germania e dalla Inghilterra, dotato del più recente materiale scientifico, indu-

striale e commerciale, senza pregiudizi e senza legami di tradizioni di grandezza economica, è saltato a piè pari in piena civiltà, dimostrando un acume di calcolo ed una così netta coscienza dei suoi destini da farlo apparire all'Europa come avversario altrettanto ora pericoloso, quanto fu sin qui insospettato.

Nè basta: non andrà lungi che altri giovani popoli, esuberanti di vita, compiuto il loro assestamento economico, e sotto gli stimoli della produzione accresciuta, affronteranno direttamente il problema della loro espansione.

Noi vediamo dunque in tutte le più recenti vicende della storia contemporanea l'azione d'impulsi che valgono a mettere in evidenza la psicologia di un nuovo momento storico. Alleanze, amicizie, intese fra popoli europei rivelano chiaramente i propositi della politica di espansione; il campo della lotta si è spostato; guerre cruente si combattono per la conquista di egemonie commerciali, pel possesso di colonie; contratti incessanti, sempre più accaniti e dominati da un'aspirazione di grandezza economica sconfinata sorgono fra i popoli industriali.

Quando si parla di espansione etnica ed economica di un popolo oltre i suoi confini, un'idea molto sintetica ci attraversa la mente, quasi che volessimo afferrare la sostanza di quel complesso di fatti che si indicano sotto il nome di azione coloniale e trarne il convincimento che i popoli colonialmente più attivi agiscono sotto la direzione di un'unica grande forza naturale; ma ove si analizzino le cause donde scaturisce questo slancio mirabile delle volontà e delle intelligenze, allora siamo colpiti ed ammirati dello straordinario e complesso lavoro di preparazione compiuto dai paesi che in questi ultimi anni sono riusciti, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, a prendere una posizione invidiabile fra quelli più espansivi commercialmente ed etnicamente.

Fra i popoli che in questi ultimi anni si sono maggiormente avvantaggiati nell'accaparramento dei mercati esteri, mediante una razionale preparazione alle più svariate imprese coloniali, tengono i primi posti il nord americano ed il germanico.

Ed invero sia in Germania sia negli Stati Uniti notiamo una completa devozione a tutto quanto serve all'allenamento scientifico, commerciale e tecnico, con questa differenza, che gli americani si sono forse dedicati più alle applicazioni della scienza che ai suoi principi, mentre i tedeschi fanno riposare tutto il loro organamento economico su basi interamente scientifiche imprimendo al loro metodo un'esattezza matematica per ridurre al minimo l'opera del caso. Quale dei due sistemi è il migliore?

Noi propendiamo a credere che il sistema germanico non affrettato, frutto di una preparazione più solida, coordinato intimamente all'azione di Stato, sotto un controllo scientifico nelle odierne condizioni economiche e politiche, quanto di meglio e di più pratico le recenti applicazioni della scienza possono comunicare alle iniziative di un paese oltre i propri confini.

L'Italia al pari degli altri stati europei apprezza grandemente i progressi raggiunti dalla Germania e da altri stati espansionisti nella sfera delle imprese di colonizzazione e dimostra non a torto, di paventare per molti interessi etnici ed economici quella stessa progressiva invadenza che ha in sé qualche cosa di fatale e di spietato.

Però, se in Italia siamo compresi delle gravi e crescenti difficoltà a cui dobbiamo andare incontro nell'esplicare la nostra azione coloniale, tanto necessaria all'esistenza della nazione, non ci dimostriamo altrettanto solleciti nel prendere quei provvedimenti che sono suggeriti dalle circostanze e riconosciuti efficaci dai risultati che ne ottennero gli altri paesi.

Tuttociò è deplorabile e non mancherà di avere effetti vieppiù dannosi pel nostro prestigio all'estero e per le nostre giuste aspirazioni economiche. Quindi è desiderabile un criterio nella scelta dei mezzi più idonei alla preparazione di vere competenze coloniali.

Maresca (Pracchia) Firenze 8 sett. 1905.

Dr. GINO BARTOLOMMI GIOI

Generale **BALDISSERA**



La necessità di assicurarsi le vie commerciali marittime ha indotto gli stati Europei all'occupazione militare di terre lontane dando luogo alla così detta espansione imperialista.

Anche l'Italia ha voluto seguire l'esempio ma — pur troppo — non l'ha saputo fare a tempo, nè colla preparazione geografica, politica e militare, che non può mai scompagnarsi da simili imprese.

Ho messo innanzi a tutte la *preparazione geografica*. È questa infatti la prima base di ogni ben intesa scienza politica. Come non si può governare un paese senza conoscerlo, così non si può seriamente meditare una impresa coloniale senza uno studio adeguato dei paesi lontani in ordine alla convenienza economica e politica di un tentativo non infruttuoso. La scienza è la vera pioniera della politica.

Sui mezzi e sui metodi adottati nella nostra « politica coloniale » riguardo all'*Eritrea*, è facile la critica; nè valgono le recriminazioni. Abbandonare quella terra, come è ora, dopo i milioni profusi in opere stradali e costruzioni di vario genere, prescindendo pure da ogni giusta ragione di sentimento nazionale ora che è resa sacra dal sangue versato da migliaia dei nostri fratelli, sarebbe una follia. Studiare quel paese accuratamente, obbiettivamente e senza partito preso, è invece opera da saggi.

Nè, a parer mio, poteva essere più nobile e più pratica ad un tempo



l'iniziativa di un Congresso geografico coloniale italiano all'Asmara. Abbattere le barriere doganali che tuttavia (incredibile a dirsi!) separano il nostro possesso Eritreo (non ancora vera Colonia) dalla Madrepatria, organizzare un sistema di trasporti che ne rendano possibile l'immigrazione da parte dei nostri contadini meridionali, i quali (pur troppo!) trovano tuttora men dispendioso l'esodo transoceanico, agevolar loro lo sviluppo agricolo di una terra meno lontana, ove non si sentano stranieri, o non siano obbligati a rinnegare la loro nazionalità, incoraggiare in tutti i modi il compimento di quelle vie di penetrazione interna che sole possono conferire un vero valore ai nostri porti del Mar Rosso, per impedire la rapida valutazione commerciale a cui va incontro l'Eritrea, fra Oboc e Suakim: ecco nelle sue linee generali il compito non lieve che ai nostri uomini di Stato può essere suggerito in tutte le sue modalità dall'opera varia e molteplice di un congresso geografico all'Asmara, quasi assalto vittorioso della Scienza ufficialmente organizzata alle rive tanto spregiate e all'altipiano tanto conteso, che i discendenti di Salomone e della Regina Saba hanno saputo conservare, immane scoglio etnico, in mezzo al dilagare dell'onda islamitica, per tanti secoli, nel suo superbo isolamento.

Castellammare di Stabia, 7 settembre 905.

COSIMO BERTACCHI



L' avvenire dell' Affrica

La vecchia terra di Cam così vicina a noi e che fu la culla della civiltà Egizia, cadde poi in tale dimenticanza e decadimento da essere a giusto titolo chiamata: il continente Nero. Ma ormai l'oscuro appellativo non è più giustificato e pochi sono coloro che credono ancora che l'Affrica sia tutta caratterizzata dal torrido clima e dalle sabbie infuocate di alcuni suoi deserti.

Si sa che vi sono vaste regioni montuose di clima temperato e di suolo assai fertile; che ve ne sono altre pianeggianti e basse con clima assai caldo ma asciutto e salubre e riccamente dotate dei più variati prodotti agricoli e coloniali; altre coperte di immense foreste ricche di legnami e di gomme preziose; altre costituite da vasti pianori che racchiudono nelle viscere delle loro terre ricche miniere di diamanti, d'oro e d'altri metalli preziosi; altre ancora formate da grandi pianure con pascoli abbondanti e nutrienti; gli stessi deserti finora creduti solitudini desolate ed inabitabili, hanno rivelato frequenti e ricche oasi di facili comunicazioni tra loro.

Il genio umano cui nulla pare ormai impossibile, ha riaperto la comunicazione tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso ed ha già studiato di rendere mare interno la parte più bassa del vasto Sahara.

Dai possedimenti Europei che ora circondano ininterrottamente di una fascia più o meno addentrantesi nell'interno, l'intero continente, si costruiscono febbrilmente strade, linee telegrafiche, ferrovie e si cerca di rendere più frequenti e veloci le comunicazioni marittime coll'Europa.

Dovendo esser breve non posso dare, anche solo sommariamente, un cenno dei possedimenti Europei in Affrica; mi limiterò a ricordare le principali linee ferroviarie che essi hanno in esercizio ed in costruzione.

Tra queste ha il primato quella che attraverserà tutto il continente nella sua maggiore estensione da Alessandria al Capo di Buona Speranza; per ora due tratti sono in esercizio, a sud quello dal Capo alle Cascate Vittoria sullo Zambesi ed a nord quello che da Alessandria risalendo il Nilo arriva a Cartum ed oltre verso la regione dei laghi. A lavori compiuti la linea avrà uno sviluppo di circa 8500 Km. e mediante tre raccordi comunicherà col Mar Rosso e coll'Oceano Indiano; il primo sarà terminato nel 1906 da Berber a Suacnin, il secondo, già ultimato, porta dall'Uganda a Mombasa, attraverso l'Affrica Orientale Inglese, il terzo già in esercizio, va dalle cascate Vittoria (Zambesi) a Beira attraverso il possesso Portoghese dello Zambesi.

Un'altra ferrovia importantissima da S. Louis nell'Affrica Occidentale Francese, rimonta il Senegal, scende il Niger ed arriva presso Tombuttù.

Al Dahomé sono già costruiti più di 200 Km. di ferrovia verso l'interno; altrettanto dicasi per il Protettorato Francese della Costa dei Somali la cui ferrovia da Gibuti è già arrivata in prossimità di Harrar. Nell'Eritrea la linea Massàva-Saati è stata prolungata fino a Ghinda

e si spera di poterla far arrivare presto ad Asmara. Non parlo delle ferrovie costruite da tempo dai Francesi nell'Algeria e Tunisia, nè di quelle dei Possedimenti Tedeschi che pure hanno notevole importanza.

Perchè questa febbrile attività degli stati Europei in Affrica, attività che iniziata sul principio del secolo scorso, ha ora raggiunto l'apogeo?

Non è facile rispondere a questa domanda perchè le ragioni sono: il continuo aumento della popolazione dell'Europa e le difficoltà economiche che tale fatto ed i cresciuti bisogni, portano nella vita degli individui, si da obbligarli a cercare altrove il lavoro ed il pane che la pleora delle braccia fa scarseggiare in patria, e d'altra parte il presentimento che entro un breve volgere d'anni il continente americano, che comincia a dar segni evidenti di saturazione, chiuderà inesorabilmente le porte ai lavoratori Europei.

Questa attività viene poi naturalmente favorita da due fatti: 1.º Lo spopolamento continuo del Continente Africano da parte delle razze aborigeni dovuto a cause diverse: guerre micidiali, carestie, epidemie, alcoolismo, sifilide; 2.º La maggiore estensione delle cognizioni geografiche in seguito alle quali l'opinione pubblica va persuadendosi che contrariamente a quanto si era sempre creduto, in Affrica vi sono vaste regioni che per salubrità, varietà di clima, fertilità del suolo e ricchezza di prodotti, si prestano meravigliosamente, vuoi, allo sfruttamento, vuoi, al popolamento per parte di coloni Europei.

Indubbiamente l'emigrazione verso le Americhe dovrà gradatamente diminuire e cessare. Nel 1903 entrarono nei soli Stati Uniti 921315 immigrati; nel successivo 1904 tale cifra presenta già una notevole diminuzione, sono 812870 (Te National Geographic Magazine, Washington N. 10, 1903, 1904) ed il fatto si ripeterà perchè non può essere diversamente se si pensa che contando a mezzo milione gli emigranti che si dirigono annualmente agli altri stati dell'America Settentrionale e Meridionale, si arriva alla cifra imponente di un milione e mezzo d'individui che si recano tutti gli anni nel Continente nuovo. Com'è possibile che non venga il giorno in cui tale stato di cose dovrà cessare?

Ed allora siccome la popolazione dell'Europa aumenta incessantemente e non può dirigersi nè in Asia, nè in Australia, è fatale, è certo che dovrà necessariamente rivolgersi al Continente Africano.

A preparare l'avvento di tale fatto importantissimo, statisti, geografi viaggiatori, missionari, guerrieri, marinai, commercianti dei vari stati d'Europa, hanno rivolto il preveggente sguardo alle terre Affricane per apprestare laggiù nuovi e fecondi campi d'attività ai loro ignari pronipoti. Ed io sono sicuro che costoro quando vivranno felici nei nuovi stati avuti in retaggio, ricorderanno con gratitudine le fatiche, i denari e il sangue che tale opera costò agli avi e benediranno i precursori.

Firenze 5 Settembre 905.

Capitano A. MULAZZANI



Chiarissimo Signor Direttore:

l'angustia del tempo non mi consente di rispondere, ne' modi e termini che avrei bramato, al suo invito lusinghiero e cortese: tuttavia son lieto di poter pubblicamente affermare la mia simpatia e ammirazione per questo nostro I° Congresso Coloniale, nato a traverso mille ardue difficoltà, accolto da prima con la fredda beffa e irrisione dei diffidenti e dei detrattori sistematici ed affermatosi ora come un nobile atto di coraggio, come un significativo atto di fede; il primo atto di fede tangibile e manifesto dopo l'ora triste della nostra politica coloniale. E volgo un augurio vivace ai membri di codesto Congresso che rappresentano all'Italia un fascio di volontà concordi composte nel silenzio di un decennio laborioso e pensoso, che non più incarnano un ideale solitario ma raccolgono e recano lungi il voto di tutto il popolo nostro. Da mille segni infatti appare omai come lo spirito nazionale siasi rinnovato e rattivata l'antica fede negli alti destini della Patria. Io penso con animo commosso alla schiera eletta di quei martiri, e tra questi è il compianto mio Padre, che segnarono prima la traccia di questo cammino, con infaticabile ardore contro ogni difficoltà, accesi di fede come apostoli: e consacrarono il loro Ideale col sacrificio. Se le nostre aspirazioni trionferanno, dovremo a loro larga parte della vittoria.

La quale non potrà mancare, considerata la spontaneità, l'entusiasmo il fervore che anima questo Congresso, che — condizione rara e invidiabile — non rappresenta una classe o particolari interessi ma tutti gli ordini della società, tutte le tendenze e tutte le esigenze novissime.

Attendiamone dunque con ferma fede l'opera e auguriamoci che per sua virtù si stringano vie più i vincoli tra la madrepatria e le nostre colonie e si affermi di fatto il nuovo e bene inteso indirizzo di una saggia politica coloniale.

Con particolare ossequio

suo dev.mo
GINO CECCHI

Roma 5 Settembre 905.



CAMILLO CANDIANI



Un'utile conseguenza

Un Congresso Coloniale all'Asmara! Questa annunciazione pochi anni fa avrebbe costituita la più inverosimile delle utopie. Lode dunque ai promotori e a tutti quelli che hanno reso possibile il tramutarsi dell'utopia in realtà.

Altri più autorevoli li designerà ed enumererà le loro benemeritenze. Beneficii saranno per derivare da quel convegno di studiosi, ma è certo che il massimo vantaggio alla Colonia non verrà dal numero ed entità di voti che sarà per emettere il Congresso. Tali voti sono destinati a trovare in alto cuori aridi e cervelli torpidi. Un gran beneficio verrà dalla cognizione diretta, che tanti studiosi avranno occasione di fare della Colonia, ed anche qualche oicografo infiltratosi tra essi finirà per essere travolto dalla corrente favorevole a pro dell'Eritrea.

La quale non è la prima volta che opera di simili metamorfosi nella coscienza di persone che vi giunsero con l'animo tutt'altro che disposto alla lode. A tale influsso non seppe neanche resistere l'Erostrato della politica coloniale italiana, il quale dopo un recente viaggio in Colonia non ha saputo fare meglio che tacere.

Voti, studii, proselitismi fra gli avversarii per quanto sieno importanti non raggiungeranno lo scopo ultimo da proporsi, quello di creare nella nostra classe dirigente una coscienza nazionale atta a risolvere il maggiore problema per la nostra stirpe: l'espansione imperialista dell'Italianità, se dal Congresso Coloniale di Asmara non verrà fuori l'affermazione di un partito politico coloniale.

Nel nostro reggimento politico a base di parlamentarismo certe tendenze, allora solo possono farsi valere, quando assumono veste politica e possono pesare col voto sull'indirizzo del Governo. Non vi è utopia, accademia vacua, arcaismo slombato cui sia mancato l'onore della discussione l'appoggio del Governo purchè presentati in abito politico e sorretti da uomini politici. Facile sarebbe enumerare quanto spreco di energia e di danaro costino certe vacue iniziative sostenute da paroloni altisonanti nella Camera. Ma non è la suscettibilità altrui che vogliamo ferire, solo di fronte a tanto successo di futili iniziative riesce incomprensibile la mancata affermazione di un principio espansionista.

Con ciò non vogliamo sostenere che manchino nella Camera fautori del concetto enunciato; ma essi sono sparsi nei diversi settori, senza alcun legame nella Sede comune, ed eccessivamente timorosi di avversarii, che sotto il manto di pionieri di idee avanzate sono il prodotto di coltura antiquata ed unilaterale.

Conseguenza di tale stato di cose è il triste spettacolo che si offre ai nostri occhi. Da una parte un'emigrazione che si aggira verso i trecentomila italiani, che ogni anno lascia la patria per lontane plaghe, ove lavora e lotta pel maggiore incremento di altre unità etniche, nelle quali va perduto il sangue giovane e migliore del nostro popolo. Dall'altra dei legislatori bizantini che di fronte a tanto spettacolo non sanno fare di meglio che una legge che cura per trenta giorni la vita di questa massa di popolo fra il porto d'imbarco e quello di sbarco!

Ora il problema più impellente che si impone è quello di trovare uno sbocco alla nostra emigrazione, ove si conservi, la sua lingua, i suoi costumi e la sua nazionalità: ed a tale scopo certamente non rispondono i nuclei di popolazione italiana disseminati nelle Americhe, ove invano si agita la *Dante Alighieri* per mantenere vivo il patrio idioma fra contadini che lo hanno sempre ignorato, ed in contrade ove è incompreso e riesce inutile.

E come si tende a volere tutto giustificare, gli apostoli della nostra emigrazione nelle Americhe, con nuovo eufemismo, chiamano colonie libere quei transitorii gruppi etnici,

dall'italianità evanescente, destinata a diradarsi quale nebbia al sole. E si è orgogliosi di quelle colonie, le quali stanno alla vera colonizzazione, che è la funzione generativa delle nazioni, come la prole legittima sta a quella senza nome.

Un certo risveglio nel senso da noi propugnato esiste, e la prova più evidente ne è il Congresso che va a riunirsi all'Asmara. Esso potrebbe occasionare quel lieve sforzo per vincere il punto morto, e determinare il costituirsi del gruppo coloniale alla Camera Italiana.

E di tale gruppo facile sarebbe il compito: il gruppo non avrebbe che a rispecchiare le idee e fare tesoro degli ammaestramenti dei nostri grandi, da epoca immemorabile fino a Mazzini e Crispi.

Avvenuta la solenne affermazione di pochi ne saranno rincorati i timidi che si stringeranno in gruppo destinato a trovarsi all'unisono con la coscienza nazionale. Poichè è stridente ed inesplicabile l'antitesi che esiste fra la classe dirigente e la massa popolare. Questa fa della colonizzazione a modo suo, e come può, in Tunisia, in America, e quella ostenta la castità coloniale. Quella è perfino morbosamente attaccata a ciò che è suo, al suo campicello, e questa ha la fregola degli abbandoni e la noncuranza dei proprii diritti. Un popolo fiero, corruvo a farsi ragione con mezzi violenti, ha per esponente al Governo la bassezza ed il quietismo.

Deve dunque argomentarsi che la cultura fa degenerare la razza! Ciò non è, ma pochi decadenti non devono imporsi, e la strana antitesi fra popolo e Governo cesserà se dal ciglione di Asmara uscirà vitale il germe del gruppo politico italiano.

Inq. G. BUONOMO



Radda (Chianti) 5 7bre 1905.

Chiarissimo Sig. Prof. Falzone

Solo oggi ricevo la sua cartolina del 27 p. p., ciò che mi mette nell'impossibilità di inviare uno scritto di qualche entità per il N° della Gazzetta coloniale da pubblicarsi in occasione del Congresso di Asmara, come volentieri avrei fatto se ne avessi avuto il tempo. Colgo però l'occasione per significarle tutta la mia ammirazione per la sua felice idea di riunire un Congresso coloniale italiano in Eritrea, Congresso che certamente dai suoi primordii promette di avere un esito quanto mai si può sperare fortunato ed al quale non potendo intervenire mando un mio figlio, sebbene i grandi passi fatti verso la civiltà di quella regione, che reputo una grande fortuna per l'Italia di possedere e che io, in compagnia del mio pianto Marchese Orazio Antinori, visiterai 35 anni or sono, in occasione che può dirsi segnasse l'alba della nostra espansione coloniale africana.

Con i sensi della più alta stima mi creda

Dev.mo
DOTT. ODOARDO BECCARI

L'Italia nel Mar Rosso

La situazione dell'Italia nel mar Rosso è tutt'altro che inferiore a quella degli altri grandi Stati d'Europa. La Russia non vi ha mai avuto piede a terra, la sua azione in quella parte del mondo è fallita e si è limitata alla propaganda religiosa la quale non ha molta presa sui selvaggi coi suoi deboli tentacoli morali.

La Francia ha Gibuti, discreto porto ma senza *interland* coltivabile e con intorno popolazioni nomadi e malfide.

L'Inghilterra neppure ha un buon porto: Zeila si trova d'avere un *interland* simile a quello della Francia. I Somali e gli Issa Somali non sono cortesi e comodi vicini.

L'Italia ha una posizione invidiabile: il porto di Massaua. Sì, o signori il porto di Massaua di cui si è detto tanto male con leggerezza imperdonabile. Esso è il miglior porto dell'Africa orientale, con un *interland* suscettibile di nutrire oltre un milione d'italiani e il contatto diretto con l'Etiopia.

L'importanza enorme della Etiopia non è più disconosciuta. Oramai il vecchio pregiudizio basato sul ricordo dell'abbandono da parte degli inglesi dopo la guerra contro Teodoro si è dileguato. Ognuno ammette, specialmente in Inghilterra, che fu quello un grave errore, poichè non è detto che anche l'Inghilterra non abbia commessi molti errori nella sua politica coloniale.

L'importanza enorme dell'Etiopia, sia come base strategica della dominazione di tutta la valle del Nilo, sia come fattore dell'economia africana è un dogma che non si discute più e la gara di penetrazione inglese, tedesca, francese, americana che si è determinata in quella regione prova più che qualunque affermazione verbale la verità di questo giudizio.

Ora due casi si presentano alla nostra considerazione politica. O i tentativi di civiltà che vi si fanno ora riescono, e noi avremo la migliore situazione in questa lotta pacifica, o l'Etiopia ricade nello stato di semianarchia feudale in cui è stata fino a pochi anni or sono e allora, essendo l'Eritrea il più forte e il più prospero dei vari frammenti in cui tornerà a spezzarsi, dominerà la situazione.

Quest'ultima ipotesi non dev'essere considerata come un assurdo e dev'essere tenuta presente dai governanti italiani, se non si vuole ritornare al periodo delle ingrate sorprese. Per quanto ogni uomo civile debba augurarsi che l'era della barbarie stia per chiudersi definitivamente in quella regione, non bisogna dimenticare che altri tre tentativi di conquista civile con la spada, con la Croce e con l'aratro, quelli degli Arabi, dei Portoghesi e degli Egiziani, furono soffocati dal fondo barbarico della razza che riprese il disopra.

Nei due casi, dunque, il rafforzare l'Eritrea diventa un dovere di previdenza.

CARAFÀ D'ANDRIA
Senatore del Regno

La Colonia Eritrea

Essa è ora su una buona via per poter provvedere a se stessa, se continueremo a lasciare che si svolgano le sue risorse. Ma ciò non basta: l'obiettivo finale deve essere più vasto per giustificare i sacrifici del passato e le speranze che in esso abbiamo riposto; altrimenti ci peserà come un inutile ingombro ed in certe occasioni come un eventuale pericolo. Noi crediamo che fra le terre africane l'Eritrea presenta speciali condizioni favorevoli per farne una colonia di popolamento negli altipiani; e per lo sfruttamento e la penetrazione commerciale, le plaghe più torride si prestano perfettamente al lavoro indigeno; e le comunicazioni facilitate aumenteranno gli scambi con i grandi mercati dell'interno a cui tendono gli sforzi di altre Nazioni, se non trascureremo le occasioni che si presentano.

La politica coloniale ha per base la conquista più o meno contrastata, ha per stimolo il guadagno e per regola di condotta la libertà di movimenti nell'individuo sorretto ed incoraggiato dalla tutela del Governo. Mentre gli altri si fanno precedere dai missionari e da potenti Società finanziarie, noi mandiamo i nostri soldati a farsi uccidere, oppure gli emigranti a farsi sfruttare, per poi contentarci di fare gli apostoli delle più moderne teorie di umanismo sociale, ove ancora non esiste una Società. Mentre altri accaparra ciò che può, in forma di terre e concessioni, noi discutiamo sui diritti dell'uomo con quel bel risultato che ci ha rivelato la inchiesta sul Benadir. Se vogliamo sperare di competere nel mondo con le altre Nazioni, bisognerà essere meno sentimentali, più pratici e pugnaci, meno teorici e burocratici, più sicuri dei nostri scopi; e pronti ai sacrifici, quando occorrono; altrimenti fidiamo nella volontà di Dio e non occupiamoci altrimenti di politica coloniale.

GIORGIO SONNINO
Senatore del Regno

All'Asmara vi sono coltivazioni assai bene organizzate, fatte da agricoltori che ottennero concessioni riuscite splendidamente. L'altipiano è in condizioni identiche, ma con una temperatura assai minore, e potrà produrre una quantità di verdura grandissima ed ottima. Ha per sua ventura un ricco sbocco assai vicino: Aden, ove non germoglia un filo d'erba; ove nessuna cura può mantenere in vita un vaso di fiori, ed ove passano a centinaia al mese i piroscafi che fanno rotta da o per le Indie, per l'Estremo Oriente, per l'Australia e pel Capo. Abbondano carciofi, cavoli enormi, fragole saporitissime, come meglio non si cercherebbe in Italia.

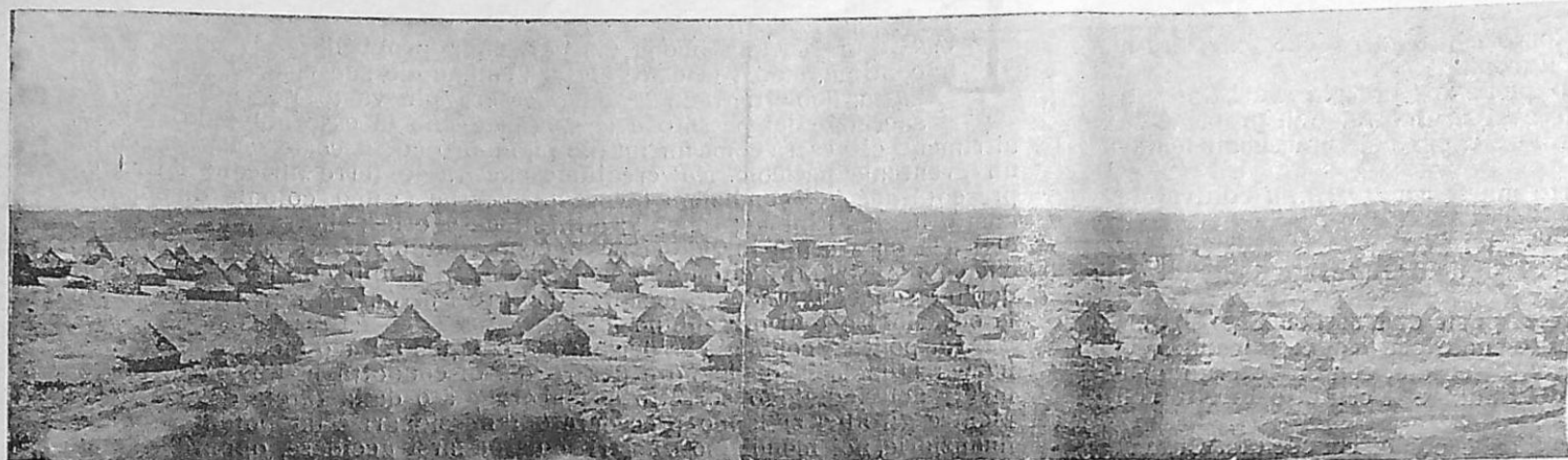
Quando ivi sia la ferrovia coi vapori settimanali, che hanno camere frigorifiche, sorgerà un commercio sicuro, senza concorso, remunerantissimo.

Nella vallata, ove la terra è più ricca e abbondante, la riuscita di questi generi sarà anche più considerevole.

AMMIRAGLIO CANDIANI
Senatore del Regno

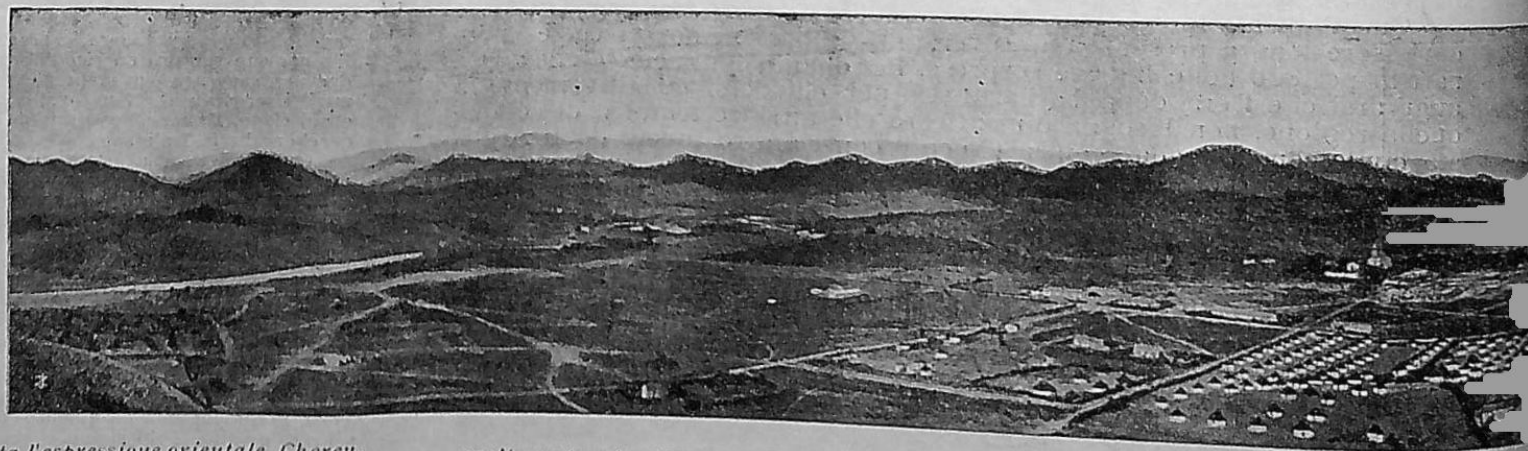
Baldissera! un uomo equilibrato, calmo che prende sul serio il proprio compimento e la propria responsabilità. Spoglio della malsana passione del rumore attorno alla propria persona e della pubblicità, possiede un colpo d'occhio rapido e una intuizione chiara delle cose, accompagnata da quella semplicità di procedimento e da quell'energia che sono le segrete qualità di chi riesce.

Generale HEUSCH



L'Asmara, la vedetta dell'altipiano Etiopico a 2360 m. sul livello del mare flagellato da Eolo, visitata quotidianamente, dal giugno al settembre, da Giove Pluvio e carezzata con tanta dolcezza da Febo negli altri mesi, è costituita da parecchi gruppi di abitazioni in muratura e in paglia, sparpagliati pittorescamente sui cocuzzoli; sui declivi;

sui ripiani che una vasta conca verdeggianti rinchiude tra i margini delle sue colline. Chi viene dalle porte del Diavolo trova dapprima, a destra, un nucleo di case e di capanne: è la missione Svedese; poi la chiesa abissina circondata dal villaggio e poco dopo il mercato, più a destra ancora, un altro villaggetto. A sinistra appollaiate sopra un



La dicono la « perla del Senhait » e non è esagerata l'espressione orientale. Cheren, graziosa, piccina piccina, civettuola, un ninnolo, fa gradita impressione a chi la visita per la prima volta. Vi si vede l'impronta della civiltà, del progresso nel forte, nelle

molte costruzioni in muratura, nell'estensione dei villaggi, nel movimento di Italiani e di Indigeni al centro di Tantarua, ove sono caffè e botteghe di discreta apparenza. Il villaggio indigeno di Cheren trovasi addossato al monte Sevan che chiude il

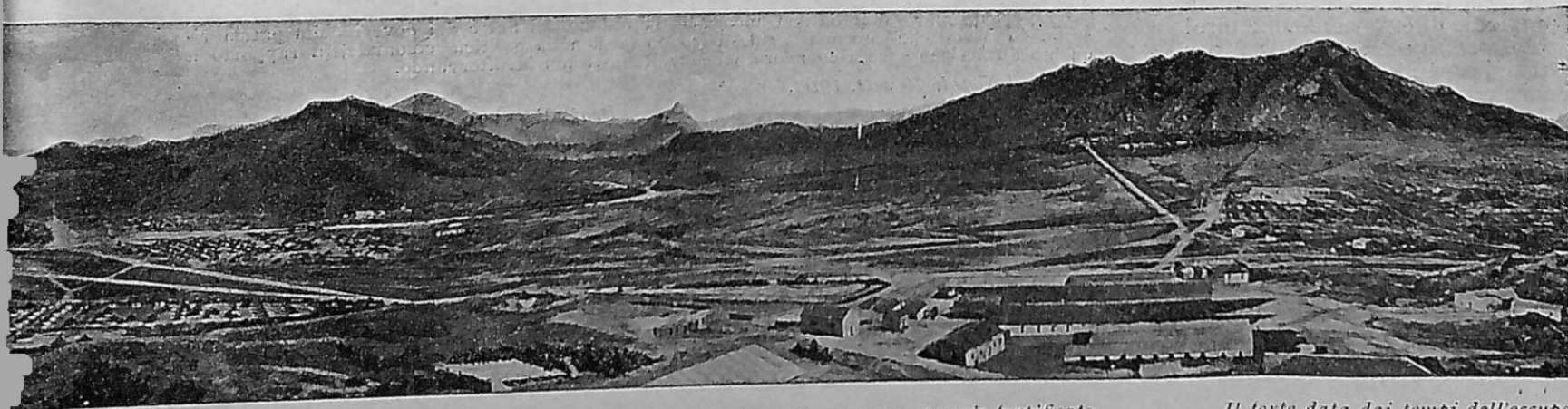
ARA



altura, stanno le case già abitate dal famigerato Ras Alula contornate da gruppi di capanne e di casette. Su di un poggio cintato sorgono le casermette e gli alloggi dei soldati Italiani; sul suo declivio orientale si stendono i villaggi dei soldati indigeni; sull'opposto declivio crocchi di case in muratura, tra le quali primeggiano le palazzine del

Governatore, del comando di zona, del Circolo degli ufficiali, la casa di Padre Bonomi a cui va unita la microscopica chiesetta; e a mano a mano più lontani e disseminati altri villaggi e fortini, e caserme e casipole ai fianchi del Bet Makà, su cui si erge imponente il forte Baldissera.

EREN



lato meridionale della conca omonima: dal centro di questa sorge un poggio fortificato perchè di protezione e sicurezza alle caserme ed ai magazzini militari, ai circostanti accampamenti degli àscari ed al villaggio di Tantarua.

Il forte data dai tempi dell'occupazione egiziana; ma è stato rinforzato dagli Italiani che vi hanno anche costruito uffici e alloggi e riedificarono, per uso del Governatore, l'antica dimora di Werner Munzinger.

Chi mancherà

Ho tenuto dietro col più vivo interesse alla propaganda che l'egregio prof. S. Falzone ha fatta per la riuscita del Congresso coloniale africano di Asmara da lui pensato e proposto in seno all'ultimo congresso geografico italiano di Napoli.

Non dubitai neppure un istante del successo: ma ero curioso di vedere quale rappresentanza avrebbe mandata in Eritrea il Parlamento nazionale. Una voce intima mi suggeriva che sarebbe stata scarsissima o nulla; e sono stato facile indovino. Alcuni Senatori, nessun Deputato! Che strana finzione legale è mai quella in virtù della quale la Camera è ritenuta come l'espressione del pensiero e del sentimento del popolo italiano! e quanto mai questo è diverso e migliore di quella!!

Il popolo italiano dal 1869, epoca nella quale la nostra statistica ufficiale incominciò ad occuparsi dell'emigrazione, fino ai di presenti ha mandato per il nostro mondo circa *otto milioni* di creature sue a cercare lavoro e pane, che lo scarso suolo e la più scarsa ricchezza della patria non erano in grado di offrire. Nello stesso tempo la densità della popolazione cresceva in Italia fino a raggiungere l'attuale di 114 abitanti per chilometro quadrato; una delle maggiori, cioè, che si conoscano nel mondo e che dovrebbe, per ciò, impensierire qualunque più balordo statista.

Di tanta energia umana perduta per noi, è andata a rafforzare entità etnografiche rivali o concorrenti della nostra; della pleora minacciosa di popolazione sul territorio patrio, il Parlamento nazionale o non si è occupato o lo ha fatto superficialmente, svogliatamente e con noia evidente o vi si è appassionato solo quando vi ha trovato pretesto a soddisfare ambizioni e cupidigie, a sfogare odii personali e passioni di parte.

Così l'Italia, che ne aveva il maggior bisogno, si trova quasi priva di colonie e temo che, se continua l'andazzo attuale, ne resterà virtualmente priva del tutto fra poco.

Infatti l'Eritrea, la nostra unica colonia che in parte si presterebbe a divenire colonia di popolamento, salvata per miracolo dalla distruzione meditata e concordata nei conciliaboli della Sala rossa, ove la notizia dei nostri insuccessi fu salutata con grida parricide di evviva al vincitore! che aveva le mani tinte nel sangue dei nostri fratelli, l'Eritrea per accogliere i nostri emigranti, per divenire atta a espandere la sua attività sulla zona vasta ed opportuna, che la prudenza e la sagacia dell'onorevole Martini, degnamente coadiuvato dal col. Ciccodicola le hanno assicurata al di là del Mareb, avrà bisogno di ricorrere al credito per lavori pubblici e sopra tutto per comunicazioni rapide. La Francia e l'Inghilterra non solo insegnano, ma minacciano economicamente di sterilità la nostra Colonia se non approfittiamo con sollecitudine dell'insegnamento che ci danno.

Già dei piani, dei progetti (fra i quali mi piace rammentare quello dell'egregio ing. Buonomo) erano stati presentati; già erano stati ventilati i mezzi per provvedere alla loro esecuzione ed i modi per procurarseli con maggiore convenienza e tutti lo sanno.

Ora qual luogo migliore e qual migliore assemblea per discutere tali problemi oggettivamente, serenamente, del Congresso geografico africano d'Asmara?

A me pare che se avessi avuto l'onore e l'onere di essere Deputato, non avrei mancato di accorrervi, qualunque disagio, qualunque sacrificio ciò avesse potuto costarmi. Avrei prima di tutto conosciuto il paese di cui la Camera si è dovuta occupare tante volte per motivi or lieti, or tragici, sempre solenni per la patria, senza che neppure cinque dei suoi membri sapessero *de visu* di che si trattava. L'avrei poi conosciuto tanto meglio in quanto uomini competenti nelle scienze geografiche, naturali, antropologiche me lo avrebbero illustrato fuori dell'ambiente viziato dalle competizioni di parte di Montecitorio.

Non è stato così? tanto peggio per i mancanti; perchè il nome dei congressisti è arra che dall'altipiano eritreo, dall'Asmara, ove l'aria è fine e il clima delizioso, risuonerà una voce finalmente sincera, finalmente autorevole, finalmente oggettiva. E questa voce avrà un'eco definitiva nell'opinione pubblica italiana, dopo 20 anni da che sbarcammo a Massaua, poichè a formarla non avranno concorso la superficialità di qualche reporter, la cupidigia di qualche speculatore, l'ignoranza di qualche spostato, il rancore di qualche partigiano, ma sarà il giudizio di 60 galantuomini disinteressati, tutti colti, molti dotti, mossi soltanto dal desiderio di conoscere, di studiare, di servire la Patria e la Scienza.

Gabrè Negùs
(Capitano RUFFILLO PERINI)

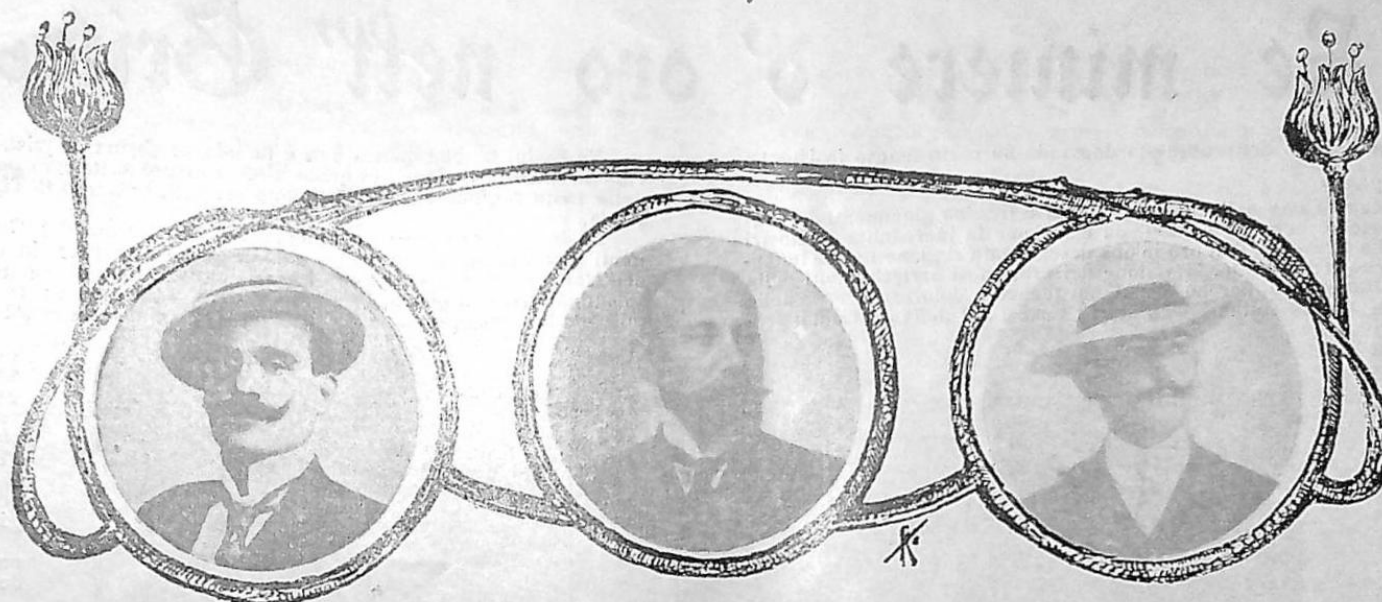
Nella politica coloniale tutti, più o meno, errammo in Italia, governo e partiti. Soltanto da pochi anni, attraverso gravi difficoltà, la pubblica coscienza nazionale si viene formando intorno alle questioni coloniali e ai fini ed ai doveri del paese in questo campo della pubblica e della privata attività.

Il cammino e la diffusione della civiltà non sono se non che storia coloniale. Per un paese non partecipare alla politica coloniale è sintomo di decadenza, e significa non partecipare alla vita del mondo.

Lo spirito nuovo d'Italia non ancora ha la visione dei fini e dei doveri della patria risorta. Io fo voti che esso non si ridesti troppo tardi nella politica coloniale, in rapporto a quanto l'Italia può ancora compiere nel Mar Rosso e nel Mediterraneo.

Napoli 10 sett. 1905.

Prof. ERRICO DE MARINIS
Deputato al Parlamento
Presidente della Società Africana d'Italia



S. FALZONE

G. BRUNA

C. ROSSETTI

SALVATORE FALZONE è il fondatore e direttore della *Gazzetta Coloniale* intorno alla quale spende cure tenerissime, tutta la genialità della sua intelligenza con una costanza ininterrotta tanto più meritevole, anzi sorprendente, quanto più se ne conosce l'irrequietezza del carattere. Ha l'ebbrezza delle idee, che gli erompono dall'animo con passione trasfondentesi e traendo altri ad affermazioni sfavillanti di vita, e di attualità. A tratti s'arresta quasi a riposarsi dello sforzo compiuto e per offrire opportunità agli altri di dare consistenza e più complessa vita alla sua opera abbozzata, poi la riafferma, la sostiene con rinnovellata fede, con più intensa propaganda, allargando la cerchia dei seguaci, che trascina seco in un crescendo Wagneriano fino al successo.



GIUSEPPE BRUNA è un entusiasta tranquillo e tenace, alacramente sereno non dà sosta alla sua azione fintantochè non ha raggiunto la mèta: minuzioso nella estrinsecazione del suo pensiero non deve mai rimproverarsi di aver trascurato un dettaglio, una finitezza. L'azione sua senza esuberante loquacità s'insinua, si dirama, si effonde con la forza della verità senza tema di intempestive defezioni attenuatrici di qualunque più lieto successo: Intelligenza lucida, dialettica stringente il suo ragionamento non fa una

grinza e scaturisce vivido, come da cristallina sorgente, da una coscienza forte al pari del suo nativo Piemonte.

Rigidamente cortese vanta amicizie elettissime, che ne apprezzano e tengono caro l'animo leale; può avere avversarii convinti, nemici mai.



CARLO ROSSETTI della nostra gloriosa marina ha appreso la poesia del dovere nei lunghi viaggi d'oriente ove la nostalgia della patria lontana temprava l'animo ed educa al sacrificio per un nobile scopo. Intelligenza forte ed assimilatrice ha meritata la stima dei superiori, covrendo uffici delicatissimi, tra gli altri quello di console d'Italia nella capitale della tardigrada e contesa Corea, Seul.

È tra i pochi che hanno visitato e conosciuto per prolungata dimora il Benadir. Vanta felici successi oratorii ed è scrittore accurato e piacente.

La pratica delle missioni difficili e delicate lo fecero chiamare dall'illustre ammiraglio Candiani all'organizzazione definitiva del Congresso all'Asmara in qualità di segretario generale.

Ecco in pochi tratti abbozzati, come direbbe, un'artista pittore, i ritratti di questa triade generosa, che può vantare al suo attivo la creazione, la messa in valore e l'organizzazione del Congresso di Asmara, pel quale forse la patria dovrà loro riconoscenza non poca e che essi lieti, come per un gran dovere compiuto, non chiedono.

Le miniere d'oro nell'Eritrea

Chi è tornato, negli ultimi anni, dall'Eritrea questa domanda ha certo sentito insistentemente ripetersi:

Ma è proprio vero che c'è l'oro?

L'idea, o diciam meglio, il dubbio che nella nostra Colonia si trovino giacimenti del prezioso metallo, ha infatti potentemente eccitata la fantasia e insieme la incredulità dei nostri connazionali. La fantasia che alla presenza dell'oro in una determinata regione unisce immediatamente, per impulso pressoché irresistibile, la visione dei prodigiosi arricchimenti della California e del Transvaal. La incredulità, perché ormai nel tenace e doloroso ricordo delle subite delusioni politiche, pare si addica soltanto agli spiriti forti e fini della penisola il prefessare l'opinione che nell'Eritrea nulla di buono esista: magari, neppure la stessa Colonia abbia mai esistito.

Sarebbe, invece, bastevole una poco più che elementare dottrina circa la storia e la geografia di quella parte dell'Africa per sapere che essa era e continua ad essere precisamente quella che gli antichi chiamavano la regione dell'oro.

La narrazione di qualche missionario conferma del resto come la tradizione della ricchezza aurifera del paese sopravvivesse fra le oscurità feroci del medio evo e fosse ancora viva e resistente all'aprirsi dell'epoca moderna.

E per far tacere le facili obiezioni di quanti, prendendo alla lettera la rigidità del metodo storico domandano sempre per credere a qualsiasi cosa il documento (e il documento autentico!) possiamo aggiungere che non si tratta soltanto di tradizioni, di leggende e di testimonianze sospette. All'opposto c'è, in questo caso, la prova provata. Infatti, allorché recentemente ricerche minerarie sono state avviate nell'Eritrea con intenti scientifici e mezzi idonei, si è avuta la più conclusiva dimostrazione del come la fossero in un'età più o meno remota, miniere d'oro lavorate.

A Medrizien, di cui parleremo in seguito, scavando le prime gallerie furono, cinque anni or sono, rinvenuti oggetti i quali indubbiamente erano stati adoperati a trarre l'oro da quelle montagne. Per amore di precisione trascriviamo la notizia accertata di tale scoperta.

Nello scavo della galleria Nord — a Medrizien — a una distanza di circa metri 135 dall'imbocco, si passò d'un tratto dal filone compatto a un terreno detritico ed aurifero, in mezzo al quale vennero ritrovati diversi martelli di pietra, numerosi pezzi di stoviglie, e infine una certa quantità di carbone di legna. Sgombrati questi detriti, fu messo in luce un tratto di vanicolo dal quale acquistammo la piena convinzione trattarsi di antichi lavori minerari, che a giudicare dagli utensili adoperati, dalla fattura delle stoviglie ritrovate, devono risalire ad epoche molto remote. Senza dubbio era il ferro adoperato per sgretolare la roccia e ciò spiega la presenza del carbone: il quarzo estratto veniva rotto con i martelli di pietra e l'oro era raccolto lavando il minerale così frantumato.

Né basta, perché questa non è la sola conferma acquistata negli ultimi anni circa la veridicità della tradizione, la quale attesta essere state non poche e attive miniere aurifere nella vasta regione che dall'altipiano eritreo, traverso il Tigre, giunge all'interno dell'Etiopia.

Un ingegnere esperto e abile, che per ordine del Governo civile fece nel 1902 diligenti esplorazioni per la nostra colonia, ebbe a trovare, in una provincia diversa da quella dell'Hamasen non solo tracce di giacimenti auriferi e argentiferi, ma anche numerosi utensili ugualmente di pietra, precisamente consimili a quelli scavati a Medrizien, e che costituiscono la controprova solenne dell'attività mineraria di quelle terre in tempi ormai lontani.

Non dovrebbe, dunque, parere strana, almeno per chiunque abbia qualche conoscenza dei luoghi e della loro storia; non dovrebbe parere strana l'affermazione che entro le montagne dell'Eritrea si possa trovar dell'oro. Il quarzo è un tenace custode e per andare di anni, non lascia sfuggire il suo prezioso contenuto.

Ma quanti fra noi avevano e pur oggi hanno una tale, non ardua conoscenza?

Uno studioso tedesco diceva nel 1891 a deputati italiani, i quali più per forza di eventi parlamentari, che per volontà loro visitavano i nostri possedimenti africani: Avete occupata la colonia, ma ancora non sapete che cosa farvene. Siete del tutto impreparati.

Ed era e per parecchio tempo ancora, rimase verissimo; ma — siamo giusti — chi avrebbe trovato modo e tempo per ricercare, studiare e provvedere nel tragico decennio corso dalla prima occupazione alla battaglia di Adua?

Il periodo delle investigazioni, delle iniziative utili, dei tentativi fecondi, atti a fare della colonia un valore per sé esistente e redditizio, logicamente incominciò dopo, quando, instaurato il Governo civile fu possibile dare insieme la garanzia della pace e le speranze della retribuzione al lavoro.

Infatti, il Governatore onor. Martini, che tanti esperimenti ordinò per risvegliare o suscitare nella colonia energie trasformatrici, volle pure, quasi al principio della sua missione, che tecnici valenti esplorassero, ove fra tante montagne si rinvenisse quarzo aurifero.

A ordinare così fatte esplorazioni, oltre che dalla tradizione nacchiava e già anzi incombeva — il capitano Cantoni raccolse, non lontano da Asmara, un grosso sasso in cui evidente e abbondante apparì l'oro contenuto. Il generale Baratieri ebbe in consegna quel sasso; ordinò che a Massaua, dove pure i dotti nella materia non erano molto né molto autorevoli, se ne tentasse un'analisi almeno sommaria. Essi conclusero che molto ne conteneva di oro e di oro ricco.

Ma sarebbe stata quella l'occasione, quello il tempo per iniziare un periodo di attente e meditate ricerche minerarie?



Prime ricerche nel 1900

Il generale Baratieri lasciò il sacco a Massaua nel palazzo malinconico del Comando, ed egli si avviò verso il destino doloroso.

L'on. Martini fece con maggiore sicurezza ed efficacia, ritare quelle analisi, che ebbero nuovamente ma con più largo conforto di serietà felicissimo successo. Allora, dispose che un'investigazione davvero competente si facesse, incominciando naturalmente di là dove il capitano Cantoni aveva trovato il sacco rivelatore. Il risultato di tale investigazione, compiuta con ogni severità di accorgimento tecnico, fu che nella colonia, e specialmente nella provincia dell'Hamasen, erano numerosi giacimenti di quarzo aurifero.

In seguito a tali esperienze, ripetutamente rinnovate, nel 1900 si costituì la Società per le miniere d'oro dell'Eritrea, alla formazione della quale concorsero capitali italiani ed inglesi.

Alla Società il Governo colle più rigorose cautele aveva fatto per un sufficiente numero d'anni una vasta concessione territoriale, 30,900 ettari dei quali 20,000 nell'Hamasen, vale a dire intorno a breve distanza dell'Hamasen. Questa provincia si presentava in condizioni più favorevoli delle altre, non solo perchè tale era apparso, circa la ricerca dell'oro, dagli studi diligentemente rinnovati, ma perchè a un'impresa industriale poteva offrire le facilitazioni derivanti dalla vicinanza di un centro di abitazione e di vita. Infatti oltre il clima singolarmente mite, davvero benigno, la provincia dell'Hamasen, relativamente ben popolata, provveduta di vie facili e sicure verso il mare, offriva più di qualunque altra facilità di comunicazione, di approvvigionamenti e anche di mano d'opera indigena discretamente avviata.

Fu dunque, accorta la Società nello stabilire che in quella parte della sua concessione incominciassero i lavori, lavori che furono sollecitamente iniziati e condotti avanti sotto la direzione di un sperimentato ingegnere inglese.

I risultati fin dal primo anno, furono molto confortanti.

Il quarzo estratto in quel periodo di tempo sommava complessivamente a tonnellate 4509, delle quali soltanto 3473 potettero essere sottoposte ad analisi. Ma queste analizzate rivelarono di contenere in media d'oro-terra, grammi 18.755 per tonnellata: una quantità indubbiamente rilevante, anche al confronto delle miniere meglio note d'ogni continente.

Inoltre, a quel tempo il quarzo, non ancora estratto, ma meno in vista, raggiungeva la cifra di 22.405 tonnellate con una media d'oro di grammi 17.512 per tonnellata.

Nè le esperienze già compiute erano il solo — e pure eloquente — argomento a diffondere la fede nel buon successo dell'impresa; si aggiungevano pure, a dare speranza nell'avvenire le conclusioni della scienza. Infatti il dottor Hath — tecnico riputatissimo — che visitò la colonia al principio del 1901, conchiudeva con diligentissimo rapporto sull'argomento, di-

cendo che non potevasi dubitare sulla esistenza di numerosi filoni auriferi nell'Eritrea, e che dimostrando fiducia e perseveranza, certamente la Società, avrebbe toccato il successo nella sua impresa.

Continuarono pertanto i lavori — cui erano arrisi così propizii gli auspicii. — nelle miniere di Sciumaghellé e di Medrizien: la prima località a undici e la seconda a tredici chilometri da Asmara.

Intorno a Sciumaghellé cresceva già un villaggio, uno dei villaggi abissini meno popolati e anche meno festanti di ricca ed elegante popolazione. Ma la vista di lassù è piacevole,

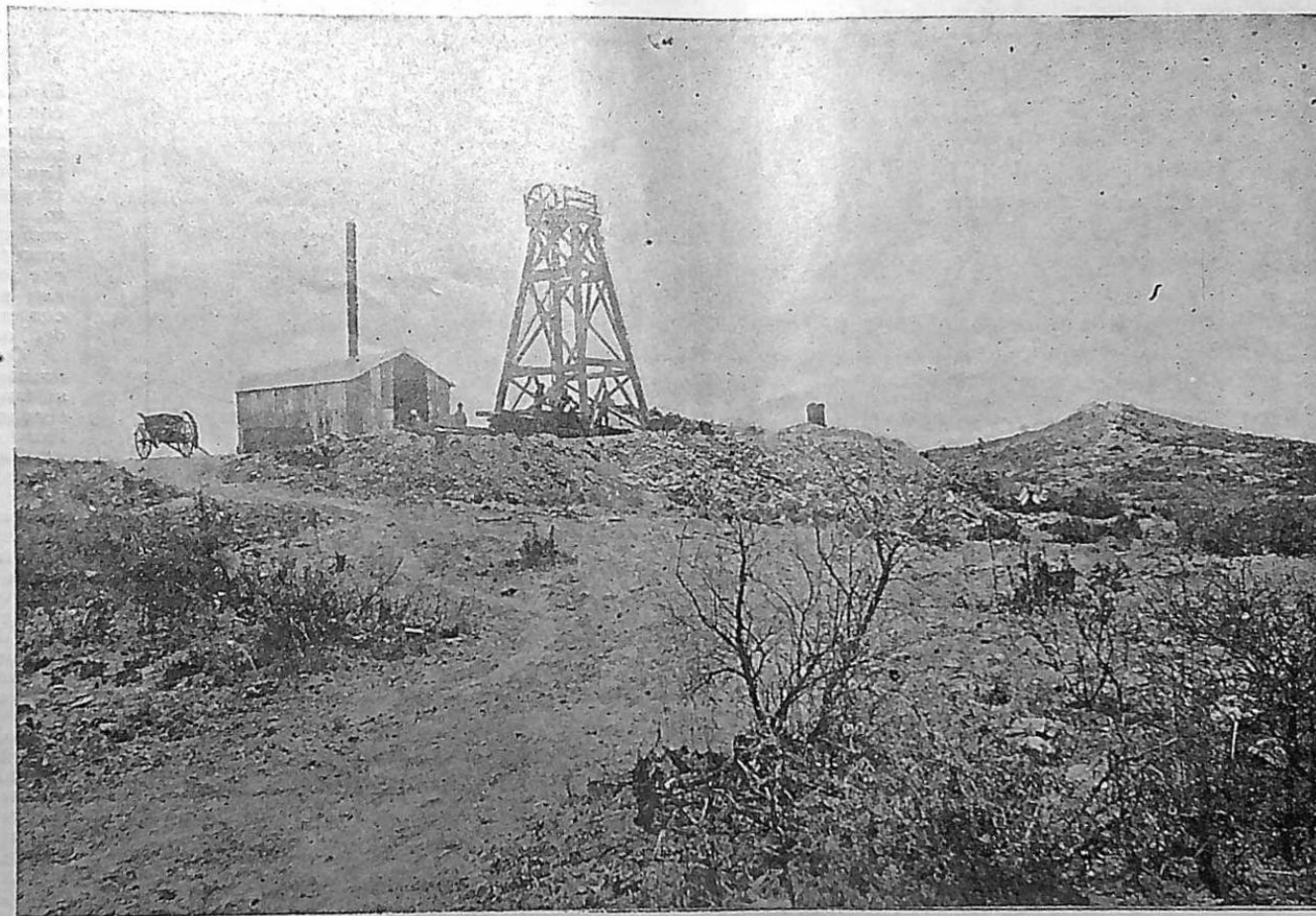
l'aria buonissima e l'orizzonte aperto e quasi sorridente. Medrizien offre meno liete visioni; si direbbe che la natura si sia raccolta nell'intento di fieramente custodire il tesoro conservato per cerchi entro il formidabile baluardo della montagna.

Lassù furono portate macchine perforatrici ed escavatrici, lassù — è a notarsi anche questo — intelligenti ed attivi lavoratori chiamati dall'Italia incominciarono e, per buona parte compirono l'educazione della mano d'opera nera. Senza consentire all'opinione, certo esagerata, dello Schweinfurth il quale nega agli abissini ogni facoltà di adattamento alla grave disciplina del lavoro, si può dire che gli indigeni per adesso almeno, non possono essere numerati fra gli operai più gagliardi e meglio preparati. Nei lavori del tronco ferroviario da Saati a Ghinda una delle difficoltà maggiori fu precisamente questa: far intendere ai negri che per mandar avanti la carriola non dovevano afferrarla dalla parte della ruota anzi dalla ruota stessa. Ma con ciò sono relativamente intelligenti e, quando non osta la scarsa resistenza alla fatica del loro organismo, anche volenterosi.

Di certo, al secondo anno dei lavori, parecchi indigeni erano già minatori abbastanza forti e pratici e tra essi c'era chi pure aveva saputo intendere il delicato congegno delle macchine cui sopra stava con visibile soddisfazione. Riesce difficile

immaginare che l'abissino sia per riuscire in breve un buon agricoltore, suscettibile di coltivare meno elementarmente e con faticata perseveranza i suoi campi, giacchè in lui troppo difettano le virtù delle iniziative individuali e dei sacrifici prolungati per la conquista di una ricchezza, della quale non sente il bisogno, e quindi neppure il desiderio. Ma sotto un'attiva vigilanza è atto, invece, a divenire un operaio attento, fedele e anche abbastanza intelligente.

Queste attitudini innegabili degli abitatori indigeni sono pertanto assai favorevoli a chi voglia portare in colonia qualche impresa industriale, giacchè per molti anni ancora la mano d'opera vi resterà a un buon mercato notevole in confronto di altri paesi: buon mercato a cui non si potrà, in buona fede, muovere rimprovero di sfruttamento da parte dei capitalisti, giacchè è determinato logicamente dalle condizioni della vita locale.



Macchinario

La Società per le miniere dunque, ha potuto legittimamente tener conto di un tale stato di fatto che non mancherebbe anche allorché dovesse dare ai proprii lavori un più intenso sviluppo. Inoltre essa è in grado, per trasporti necessari dal mare, di giovare della ferrovia che giunge fino a Ghinda e che certamente di qui a non molto, toccherà Asmara: il centro delle sue concessioni. Questi sono sicuramente benefici calcolabili per la vitalità di un'industria di tal genere.

Ma quali sono stati i risultati finora conseguiti?

Per giudicarne con qualche utilità bisogna liberarsi dall'impazienza di cui sono presi i più allorché sentono parlare di campi auriferi. Sembra ad essi che l'oro sia come l'acqua di ruscello rimasto ostruito da qualche incidente ignoto, così che basti abbattere il lieve impedimento per farlo libero e scintillante scorrere sui campi intorno. Basta leggere quali lunghe lotte siano costate; per quante angosce di incertezze e di delusione siano passate le miniere divenute poi più retributive della California e dello stesso Transvaal; basta conoscere a quale profondità occorra discendere per rinvenire il filone auspicato, cioè da cui è possibile trarre largo rendimento di oro, per intendere come la forza della perseveranza e il sapere dell'attesa fiduciosa non siano mai troppo in così fatte imprese.

La Società per le miniere d'oro nell'Eritrea si è governata fin qui con accorta prudenza. Limitata nell'azione dalla quantità del suo capitale iniziale si è proposta di assodare con certezza se la somma di oro ritrovabile nelle sue concessioni fosse tale da assicurare un buon profitto.

Essa insomma ha sentito di dovere offrire ai dubitosi italiani la prova classica della esistenza dell'oro nella loro colonia.

Però ha da prima limitato, per questo primo periodo, le ricerche al solo territorio dell'Hamasen, benché possiede nel Maldi un'altra considerevole concessione, 10000 ettari.

Alla fine del 1902 l'ingegnere Trodeese, direttore tecnico dei lavori così scriveva, assumendo naturalmente la responsabilità delle sue affermazioni.

« La molteplicità dei filoni scoperti, la loro uniformità in direzione, la loro continuità in superficie ed anche in profondità ove vennero provati, la uguale distribuzione dell'oro nei filoni stessi, la presenza di antichi lavori, la frequenza di depositi parziali di minerali sfruttabili già accertati, sono tutti fatti ormai largamente provati e che non ammettono dubbii di sorta.

« Dopo i fatti e le condizioni esposte è mia opinione allo stato delle cose essere assolutamente superfluo lo spendere ulteriori capitali in proporzioni superficiali; queste non porterebbero ad altro che confermare i risultati ottenuti ed il convincimento che da essi consegue ». E cioè: « trovarsi in un campo aurifero

importante il quale lavorato in profondità, con razionali criterii potrà mettere in evidenza zone largamente rinumeratrici ». Nel 1903, dunque, invece che proseguire nelle ricerche considerate ormai quali uno stadio già fortunatamente oltrepassato, furono intensificati i lavori di escavazione nelle miniere già attive e specialmente in quelle di Medrizien.

E i lavori così mandati avanti, che cosa hanno rivelato?

Alla fine dell'anno scorso si era penetrati per oltre cinquanta metri di profondità e le gallerie aperte a tale livello si prolungavano per 250 metri. Il filone continuava sempre, conservando uno spessore certamente non comune, con proprietà aurifere rilevanti. Nella più recente relazione presentata dalla Direzione agli azionisti della Società sono esposti i risultati ottenuti dall'analisi circa il rendimento dell'oro, mano mano che il quarzo era messo in luce. Possiamo dire che i risultati appaiono maggiori di quanti si ottengono in miniere lavorate con profitto.

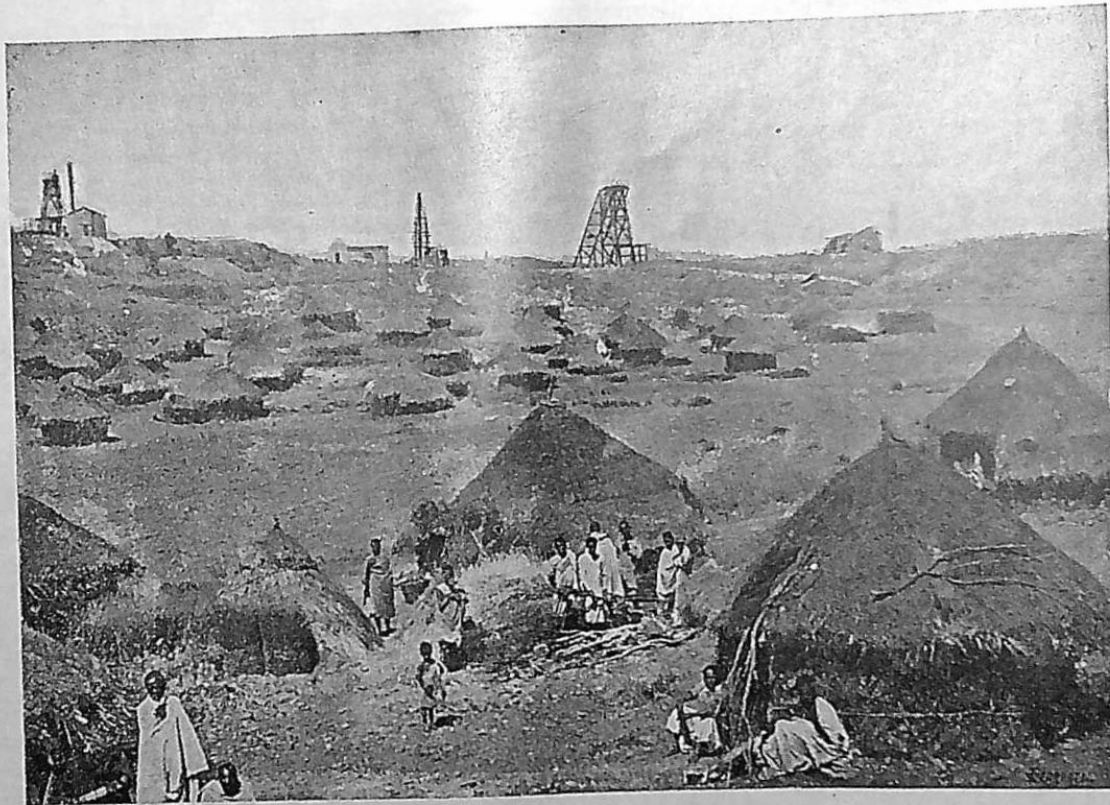
Ma, avvertiamo, l'essere discesi a 50 metri di profondità non basta ancora nella montagna per avere una misura esatta della ricchezza che essa nasconde colle aspettative di coloro i quali vanno con tenace energia squarciandola. Tuttavia questo finora è certo, indubitabile: il filone di quarzo, anzi molti filoni di quarzo esistono, sono trovati ed esplorati; di essi quelli che sono stati più intensamente lavorati hanno dato prova innegabile di conservarsi continui e di contenere dell'oro in non scarsa quantità.

Quindi si può rispondere affermativamente con sicura consapevolezza ai tanti nostri connazionali che persistono a domandare: — Ma veramente l'oro c'è nell'Eritrea?

Tale insistenza in una medesima interrogazione, la quale si spiega del resto, coi precedenti politici della nostra intrapresa coloniale, conferma una volta di più come la moltitudine per virtù d'istinto, sappia intuire la verità spesso più ardua. Sì che certo appare a chi ben consideri le condizioni geografiche, geologiche, etnografiche di quelle regioni, che la probabilità maggiore della loro prosperità prossima è intimamente unita alla sorte delle miniere ormai, felicemente iniziate.

Soltanto una grandissima industria, largamente provvista di capitali, confidente in una abbondante e immediata remunerazione, può con facile brevità risolvere i problemi essenziali per l'avvenire dei nostri possessori: il popolamento, la disponibilità del denaro indispensabile a far risorgere l'agricoltura, cioè quella sicurezza del guadagno senza di cui non

si moltiplica il lavoro fecondo, come ce ne danno esempio le nazioni eminentemente colonizzate. Dalle miniere dell'Hamasen si attende l'oro, che, prima di tutto, deve rigenerare l'Eritrea, renderla prospera e insidiata.



Nuovo Villaggio di Medriza



IL PROBLEMA COLONIALE IN ITALIA

Non è gran tempo che l'On. Tittoni, parlando alla Camera sull'assetto da darsi al *Benadir*, disse poche ma chiare parole ad illustrazione di un programma ben definito e di una meta ben determinata. Ed il Paese, ormai da tempo non abituato ad udire dalla bocca di un Ministro, specie in tale materia, parole con tanto sapore di consapevolezza e di franchezza, quasi gradevolmente sorpreso, accolse ben volentieri quell'ordine di idee che, in altre circostanze, avrebbe forsanche potuto respingere.

Questo fatto, per sé stesso di non grande importanza, è invece notevolissimo come indice del sentimento italiano. Esso ci dice che la Nazione non completamente inconscia delle urgenti, imprescindibili necessità e dei bisogni delle sue industrie, dei suoi commerci e della sua enorme emigrazione non è, per principio, contraria ad un ben inteso movimento coloniale, indicandoci così chiaramente la via d'uscita dal presente doloroso stato di cose irto di spine, di delusioni, di contraddizioni, di avventatezze.

Il nostro peggior male consiste appunto nella mancanza di ogni criterio, di ogni intento ben definito e costante su ciò che vogliamo fare per la difesa dei nostri interessi di fronte al vertiginoso antagonistico movimento coloniale delle altre nazioni che ci premono fin sul limitare di casa nostra, ed è quindi necessario non ci sfugga nessuna di quelle occasioni che, come questa, possano illuminarci sul nostro futuro cammino.

E così se la franca parola di un uomo autorevole può facilmente trovar consenziente il paese; se l'esplicazione di un chiaro programma misurato ai nostri bisogni ed alle nostre forze, può trovar collaboratori là dove finora non potevamo altro che tenere avversari, perchè non formare subito l'attenzione su tali preziosi ammaestramenti e valercene per raggiungere quella trasformazione e formare il pernio di quell'attività coloniale italiana, seria e persistente, che tutti indistintamente ci auguriamo, e dalla quale sembra invece che vieppiù ci discostiamo?

Innumerevoli sono gli esempi che si potrebbero addurre sulla nostra impreparazione coloniale. Tipico quello riguardante la questione di Tripoli su cui la Tribuna ha, pochi giorni or sono, pubblicato un autorevole articolo del Belcredi. Si strilla, essa scrive, se qualcuno parla sulla convenienza di una eventuale occupazione italiana di Tripoli, ma si strepita se corre una voce che un'altra potenza s'accinge a farlo; si teme che imprese straniere vi si impiantino, ma non si pensa in alcun modo a soddisfare quel paese che già sente, fra l'Egitto e Tunisi civili e prosperi, nuovi bisogni anelando a nuova vita; cosicchè il Belcredi è tratto scherzosamente a domandarsi: cosa vuole l'Italia? Vorrebbe forse conservar Tripoli a domandarsi: cosa vuole l'Italia? Se non vuol far nulla, lasci fare agli altri; sotto aceto pei comodi suoi? Se non vuol far nulla, lasci fare agli altri; chè essa non ha il diritto di opporsi al cammino altrui, conclude il Belcredi, ponendo tacitamente il dilemma: o inaugurare una buona volta una seria linea di condotta uscendo da questa ridicola posizione negativa in cui ci troviamo, o rinunciare definitivamente ad ogni velleità coloniale tripolina.

Ma questo non sarà o, almeno, non lo crediamo possibile. Posta la questione in tali termini, facile ci sembra la risposta: l'Italia non può seguire una politica di rinuncie per rinchiudersi in un guscio.

Varii sono i modi per difendere e sviluppare la nostra attività oltre i confini della Patria.

Dal pieno rispetto alla sovrana indipendenza degli altri stati lontani o vicini (rispetto scevro da ogni ingordo spirito di conquista, e limitato solo dal diritto di difenderci dai possibili danni derivantici dall'altrui

disorganizzazione e negligenza), al dominio diretto sotto la protezione della nostra bandiera, molte sono le vie che possano seguirsi, secondo le circostanze, per una valida e relativamente facile difesa dei nostri interessi, anche in quei casi che più urgono e che già da tempo vanno periodicamente destando e commovendo la pubblica opinione.

E se il prossimo *Congresso dell'Asmara* potesse inaugurare un'era di attività illuminata e feconda, quali ostacoli potrebbero impedire che la nostra politica coloniale mutasse all'istante aspetto, e chi potrebbe impedire che dai nostri lidi esulasse quella quasi sistematica opposizione che qua e là, forse non del tutto a torto, nel paese si manifesta ad ogni destarsi di quegli impulsi che istintivamente ci vorrebbero spingere sulle orme già calcate nella gloria d'altri tempi? E chi potrebbe ancora con l'opra sua farci rimpiangere l'esuberante nostra energia, quasi fosse essa condannata a spegnersi continuamente come oggi in una sterile lotta perpetua, per l'indecisione e l'ostinata cecità di nostra gente pur sempre fra il sì ed il no di parer contrario?

Qual meraviglia se i frutti della nostra attività coloniale sono stati così scarsi; se complice il popolo, come il governo, tanto in Africa, che in America ed altrove soffriamo delusioni e dolori, e se l'opinione pubblica poi, rattristata e confusa, ha talora dimostrato d'aver perduto in certe contingenze la esatta percezione dei suoi doveri di fronte all'azione dello Stato?

Nulla deve sgomentarci se, come da varie parti si chiede e come il paese stesso indica, si cercherà di cambiare strada e di imprimere un indirizzo certo, sicuro, ponderato, alla nostra azione coloniale. Ma per giungere a tanto, e risolvere questa questione di principio occorre parlar chiaro, occorre quella franchezza, di cui abbiamo fatto cenno nelle nostre prime parole, e dalla quale ci sembra derivi all'Italia tutta oltre che un salutare incoraggiamento, un prezioso monito.

Seguendolo, il nostro movimento coloniale avrà, per l'avvenire, il suo centro motore, i suoi movimenti saranno misurati ed equilibrati, come avviene nella vita di qualsivoglia organismo, non sprovvisto del capo, vivo e vitale.

Quando i maggiorenti del nostro paese, e quei benemeriti che, attraverso mille contrarietà, manterranno viva la fede nei futuri destini d'Italia esuberante di vita, d'energia, avranno trasformato gl'impulsi istintivi, intermittenti di oggi, coordinando le forze d'Italia, educate e disciplinate in una chiara visione del cammino che Natura ci assegnò, allora la causa prima delle nostre avversità sarà tolta; avremo curato dalla radice il peggior male che ci angustia, e dall'armonia degli intenti vedremo scaturire quella cooperazione efficace e perseverante che andiamo ognora cercando.

Dopo la via sarà più facile. Secura e tranquilla potrà « l'itala gente dalle molte vite spandere i figli suoi per ogni più lontana terra », e l'innata virtù del gentil sangue latino saprà ovunque vincere le sue battaglie.

Così lungi da ogni scoramento e recriminazione inutile, lungi dal pensiero di una politica di rinuncie o di avventure, salutiamo con gioia e fiducia il *Congresso dell'Asmara* certi che, nella giusta interpretazione dello spirito dei tempi, saprà portare nuova luce e nuova forza al lavoro degli Italiani all'estero.

4 Sett. 1905.

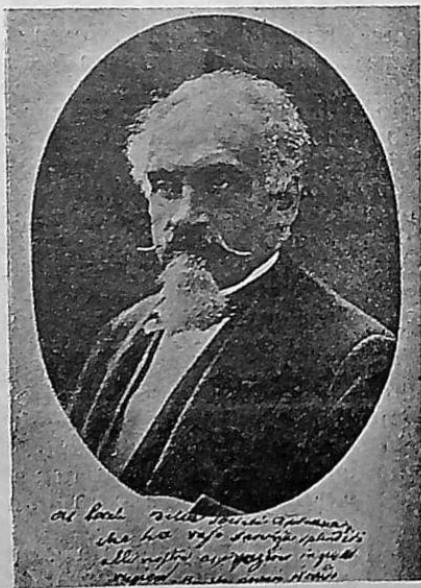
Dott. TEODORICO BRAVI

LA SOCIETÀ AFRICANA D' ITALIA

In nome della Società Africana, Salvatore Falzone nell'ultima Assemblea del V Congresso Geografico Italiano, affermava la necessità di quel Congresso all'Asmara, che oggi vediamo un fatto compiuto.

La Società Africana, sodalizio unico nel suo genere in Italia, ebbe nei primi tempi della sua fondazione qualche filiale in altre città della penisola; ma, ben presto, queste ingrandite ed ampliate il numero dei soci per la forza stessa dei principii che rappresentavano, uscirono per così dire di tutela, bandendo un programma, se non sostanzialmente dissimile, diverso nell'estrinsecazione e nella forma, rimanendo solo la Sede centrale fedele ai suoi ideali.

Vi rimane tuttora. Non ebbe mai silenzi vili, anche nel tempo che la coscienza nazionale, ottenebrata dall'angoscia, rinnegava la Storia, la tradizione, tutto un avvenire. Sola contro tutti, vindice custode del pensiero di Mazzini, Cataneo, Crispi, di quel pensiero che sorresse lo sfortunato valore dei caduti, non vinti eroi di Amba-Alagi ed Adua.



Salvatore Tommasi

andata perduta, se l'autorità del nome e del sapere, il patriottismo e l'onestà di Salvatore Tommasi non avessero spinto questo luminaire della Scienza medica ad accettare di farsi loro duce. Alla sua morte, Giovanni Bovio, commemorando l'illustre uomo al Parlamento, in una frase superba: *Si è spenta una larga favilla del sole italiano!* compendì la grande perdita fatta dal paese.

A chi venisse il desiderio di sfogliare il suo albo dei soci, dalla fondazione ai nostri tempi, troverebbe che ad essa sono stati soci quanti uomini illustri nella scienza, nelle lettere, nella politica e nelle arti ha vantato l'Italia negli ultimi trent'anni di vita: statisti valorosi, scienziati emeriti e giganti dell'industria non hanno disdegnato di dare il loro appoggio, il loro consiglio illuminato e più giovevole all'incremento della Società.

Fondata sotto l'alto patronato di S. A. R. il Duca di Genova, Tommaso di Savoia, vanta a suo primo Presidente Salvatore Tommasi. I primi atti del Club Africano (è questo il primo nome della Società) si svolsero fra la indifferenza dei più, la incredulità dei molti, dirò anche dello scherno di chi dell'Africa allora più di oggi ignorava finanche la configurazione. Forse l'opera degli audaci fondatori della Società Africana allora così potevano chiamarsi, sarebbe

Gli successe Achille Costa, illustre accademico, naturalista colto, aveva ereditato dal padre Oronzo, nelle discipline zoologiche per la sua epoca, uomo più unico che raro, tutte le qualità e le doti di scienziato. Fu viaggiatore, e tra i suoi viaggi sono degni di particolare ricordo quelli in Egitto, in Palestina, nella Tripolitania, nella Turchia Asiatica.

In buona parte di questi viaggi, in quei tempi difficili e non privi di emozionanti sorprese, fu accompagnato da altri chiarissimi scienziati, che si reputarono felici di averlo compagno e guida. Naturalista nato ed appassionato volse sempre le sue ricerche e i suoi studi a questo ramo della scienza, lasciando opere che ancora oggi restano monumento imperituro del suo sapere.

Per la Società Africana ebbe un affetto speciale e vi spese, a migliorarne le sorti, tutte le dovizie del suo forte ingegno, riuscendo con le sue assidue cure a non far risentire la perdita del suo illustre predecessore.



Achille Costa

A questi due sommi seguì un industriale evoluto, Giovanni Laganà, che non disgiunse mai l'interesse individuale da quello più largo e generale della patria. Ingegno robusto e anima ardimentosa, la sua azione non fu mai dissimile da quella dei grandi navigatori mercanti delle gloriose Repubbliche italiane. Capitano di lungo corso, e poi Direttore della Navigazione Generale, sa più di ogni altro quanto sia necessaria all'Italia, un'azione coloniale.



Comm. Giovanni Laganà

malati, ma perchè la nostalgia di un glorioso passato non animava più i cuori dei figli d'Italia.

La scelta di questo industriale fu opportuna e felice. Del consiglio pratico, più rispondente ai nascenti ideali di una più larga Italia, molto si giovò il sodalizio allora in piena e fiorente gioventù. Durante la Presidenza di Giovanni Laganà intorno al primo nucleo di africanisti convinti si raccolsero altre utili e forti energie, pronte a propugnare gli ideali tenacemente sostenuti da quelli che per tanto tempo erano restati soli a sostenerli contro l'indifferenza, quando non era diletto, dei più. L'azione della Società veniva così ad acquistare un movimento di propaganda più intenso e progressivo; continuato poi sempre anche quando le simpatie acquistatesi languirono non per difetto di forma o di sistema seguito, non perchè la causa propugnata fosse stata manchevole o manifestazione empirica di cervelli

Francesco Spirito, principe della parola, uomo politico austero, che viene dalla falange dei Mille, è stato il successore di Laganà. Costante propugnatore di una politica di espansione, ha vinto più di una gloriosa battaglia al Parlamento; e, imperterrito avversario di quella parte dell'Estrema propugnatrice della politica di Narsete, fu colui che al tempo del Ministero Pelloux spezzò l'ostruzionismo.



Francesco Spirito

L'attuale Presidente succeduto a questa eletta schiera, è un illustre discepolo del compianto Giovanni Bovio, Prof. Errico de Marinis, uno dei più competenti in economia e politica internazionale, che non ha mai tralasciato occasione per affermar l'obbligo dell'Italia ad espandersi e ultimamente è stato il felice relatore degli Affari Esteri.

Continuatore dell'opera proficua dei suoi predecessori è pervenuto alla Presidenza in un momento di rinnovata speranza e il suo consiglio e la sua parola ha riacceso in breve tempo l'entusiasmo sinora sopito dallo sconforto e da quella riprovevole indifferenza nazionale, che appena ora si accorge, non senza rammarico, che la maggioranza ha battuto per lungo tempo una via senza uscita contraria ai veri interessi del nostro popolo, della nostra ancor giovane ed inesperta nazione.

Si deve a Lui se fu possibile, in un periodo tristissimo della politica coloniale d'Italia, tener serrato intorno al vessillo della Società un forte gruppo di entusiasmanti, che, forti dei loro principi guidati e sostenuti con impareggiabile tenacità, non temettero delle sorti e dell'avvenire della patria e furono facili e provvidi profeti.

Egli, coadiuvato dal prof. Filippo Porena, ottenne che nell'assemblea di chiusura del IV Congresso Geografico Italiano tenuto a Milano, si dichiarasse Napoli sede del successivo Congresso Geografico dal quale doveva scaturire il Congresso Coloniale ad Asmara.



Prof. Errico de Marinis

L'attuale Vice-Presidente è il cav. prot. Udalrico Masoni della R. Scuola di applicazione degli ingegneri di Napoli. E uno dei più convinti africanisti e però anche nel tempo che per largo suffragio fu preposto all'amministrazione del comune di Napoli, non tralasciò di curare col maggiore affetto gli interessi e l'avvenire della Società. Ci auguriamo che il suo dotto consiglio non venga mai a mancare all'Africana anche quando, per il bene di Napoli, sarà chiamato alle più alte cariche politiche ed amministrative del nostro paese.

Sprezzante di onori di facile conseguimento per coloro che hanno sollecitato l'acquiescenza, rigido nei suoi principii, le cariche onorifiche lo trovano calmo e sereno e se ne allontana senza rimpianto ed oziose querimonie quando per conservarle dovrebbe rinnegare i suoi principii, rinunciare a tutto un programma elaborato nel segreto di una paziente vita di studioso.



Udalrico Masoni

Il Consiglio vanta tra i suoi componenti l'illustre prof. Filippo Porena della R. Università di Napoli; il comm. Giorgio Sorrentino, uno dei più profondi conoscitori del Benadir ed altri cultori di questioni economico-coloniali.

Riportiamo il ritratto di colui che più degli altri estrinseca le idee informatrici di tutto il consesso: Giacomo Buonomo, che da un decennio, meno per un lieve periodo, nel quale fu sostituito dall'Avv. Prof. Salvatore Falzone, è stato Segretario della Società stessa; e fa detto: *amante non amato della Colonia Eritrea*.

Cultore appassionato delle questioni coloniali, e dispregiatore della supina politica propugnata da falsi quietisti, il suo pensiero si uniforma sostanzialmente a quello di Giuseppe Mazzini, di Cattaneo e Crispi.

Ha dato alla letteratura coloniale lavori vibranti di vita e di attualità.



Giacomo Buonomo

La colonizzazione agricola dell'Eritrea

OR sono due anni in un articolo pubblicato sul *Marzocco* scrivevo: Un giovane agronomo di dottrina indiscussa, il dott. Gino Bartolommei Gioli, ha pubblicati recentemente due scritti con questi titoli: *L'agricoltura nell'Eritrea* e *La colonizzazione agricola dell'Eritrea*. I due scritti, che molto onorano il Gioli, si dan lume e forza di persuasione a vicenda.

Il primo è una relazione ufficiale al Commissario civile straordinario sulle attitudini agricole della Colonia Eritrea ed attesta il rigore scientifico e l'ampiezza mirabile degli studi con cui l'autore ha voluto direttamente indagare le capacità produttive dell'Africa italiana.

Il secondo è una magistrale dissertazione letta all'Accademia dei Georgofili, e tende a mettere in rilievo i mezzi che il Gioli reputa indispensabili a rendere largamente fruttifera la nostra colonia.

Il dott. Gioli, con questi due scritti, si è prefisso lo scopo di dissipare le tenebre che ancora offuscan le menti sul vero valore dell'Eritrea persuaso che sia necessario far questo se ci preme di cavare da essa non lieve profitto, in specie col dirigere alle sue terre disabitate una parte delle forze disoccupate e impazienti che inesaurevolmente trabocca il nostro paese. Persuasione fondata: perchè è una verità ormai ovvia per chiunque si occupi di questioni coloniali che solo colà si dirigono le correnti migratorie, dove l'emigrante ha speranza e grandi probabilità di trovare una vita più agevole di quella già condotta nella patria che abbandona.

L'Eritrea, invece, con supina ignoranza, è stata dipinta per molti anni in Italia coi più foschi colori.

Anzi un tempo vi fu nel quale con zelo apostolico e strafalcioni senza numero così storditamente si riuscì a screditarla, che fu convinzione quasi generale che quel povero lembo della terra di Cham non solo fosse inadatto per sterilità organica a un'utile colonizzazione agricola, ma altresì assolutamente contrario a una stabile dimora dei bianchi, causa il clima intollerabile.

E se oggi quel tempo è trascorso, perdura nella maggioranza degli italiani una gran diffidenza circa la possibile produttività dei terreni e le ricchezze naturali dell'Eritrea.

Diffidenza che con esatte notizie, per l'accennata ragione, è mestieri distruggere, se vogliamo che il capitale nazionale e i nostri emigranti si avviino in quelle contrade, dove, a detta del Gioli, non mancherebbe all'uno profittevole impiego, e agli altri abbondanza di lavoro con rapidi guadagni.

Infatti il suolo eritreo, secondo le prove e le notizie che il Gioli, per raggiungere il suo nobile intento, fornisce, è tutt'altro che sterile e incapace d'ogni prodotto.

Il dott. Gioli, dopo un soggiorno di oltre sei mesi in quei nostri possedimenti, e dopo di avere non da *touriste* frettoloso ma a palmo a palmo percorse e studiate con diligente scientifica esattezza le principali provincie che li compongono, dai Mensa al Mareb, dall'Atbara alla costa, non esita a scrivere che « in ogni dove della colonia si potrà trarre un largo profitto promovendo le sue capacità produttive: perchè essa racchiude le condizioni adatte a culture svariatissime, molte delle quali, le più ricche, non possono praticarsi da noi. »

Se fino ad ora, per la massima parte, quei territori sono stati affatto incoltivati e brulli, ciò deve attribuirsi, secondo il Gioli, non già alla natura fisica, al difetto di forza di produzione del suolo, ma a cause transitorie, soprattutto a questa: alla mancanza di quiete e di sicurezza.

Difatti, nelle provincie eritree, tale mancanza originata da contigue guerre, da contese di capi e da razzie di predoni, aveva svogliati gli indigeni dall'assidua cura della pastorizia e dei campi.

Avviliti nel vedersi ogni tanto distrutti o rapiti gli armenti e i raccolti da orde selvagge che, come nuvoli devastatori di cavallette, traversavano i loro territori, essi avevano compresa l'inutilità di un lavoro metodico, l'inutilità di utilizzare largamente le ricchezze del suolo per procacciarsi un avvenire migliore.

E non osando, a quanto sembra, specialmente per tema delle frequenti aggressioni, di sparpagliare i loro abituri per la campagna, avevano abbandonata la cultura della maggior parte di questa: paghi di raccogliere unicamente quel tanto che loro bastasse per vivere miseramente, con il povero corpo di mummie disseccate coperti di luridi stracci, coltivando i dintorni dei loro villaggi sugli erti poggi dove riparavano con gli scarsi bestiami.

Così, soprattutto, per l'incuria e l'inerzia degli abitanti, conseguenze dirette dell'assenza di quiete e di sicurezza, erano divenute una gran solitudine la massima parte delle sconfinite plaghe adatte alla coltivazione dell'Eritrea.

Ma splendida prova che, denudate e deserte, quelle terre contenevano in sé la possibilità di risorgere, erano tutt'altro che misere di una miseria insanabile, non abbisognavano d'altro che di essere amministrate e difese da un regime civile — è bastato che la bandiera italiana le proteggesse perchè il loro triste aspetto incominciassero a mutare gradatamente.

Difatti adesso, come il Gioli ci informa, in specie nelle plaghe elevate dell'altipiano eritreo, dovunque i nativi e i bianchi con solerzia e metodi razionali lavorano, tutto prospera.

Nei campi nelle regioni in cui cadono più abbondanti le piogge ondeggia due volte all'anno il verde tappeto dei grani.

A seconda delle altitudini si disegnano nel cielo gli eleganti profili della palma dattifera, del fico d'India, del cedro, del banano.

In molte località attecchiscono piante resinose e gommifere, piante concianti e tintorie, piante tessili; il caffè, la canna da zucchero, l'aloe, il tamarindo.

In zone vastissime con crescente successo e splendide promesse s'inizia lo sfruttamento di giacimenti auriferi giudicati da esperti tecnici sempre più redditizi.

E, insomma, attitudini tali il suolo eritreo mostra di possedere a ogni specie di utilizzazione, da indurre il Gioli ad asseverare che se procederemo in misura più ampia e con maggior sagacia alla integrale *exploitation* delle energie naturali della colonia, essa sarà fra non molto una fonte di guadagni assai lauti e di prosperità per l'Italia.

I mezzi moralmente ed economicamente più acconci allo sviluppo progressivo e sollecito dell'Eritrea indicati dal Gioli con molto ingegno, formeranno intanto tema di discussione nel Congresso all'Asmara.

E, tralasciando di riferirli, io mi felicito che la buona semente di questo scrittore e di altri valorosi non sia caduta sul sasso, e che finalmente, a dispetto dei vaticini che furono pronunziati da tanti parolai pessimisti, una schiera di nostri connazionali-commercianti, agricoltori e studiosi — si diriga con confidenza alle vergini terre dell'Eritrea.

Arezzo, 4 sett. 1905.

PIER LUDOVICO OCCHINI
Assessore

AUSPICII E DUBBII...

L'Eritrea costa all'Italia molto sangue di eroi e sacrifici pecuniari non lievi, ed oggi che sospettosamente si cominciano a frapponere ostacoli alla nostra emigrazione in alcuni Stati d'America sorride agli Italiani il pensiero di preparar lì sull'altipiano Eritreo una nuova Italia aperta al lavoro e alle iniziative della nostra esuberante popolazione agricola.... Crescono con regolare costanza i proventi doganali della Colonia. Il programma, se tenacemente attuato, spianerà la via più e meglio di ogni altro provvedimento all'altipiano. Una società petrolifera e un'altra mineraria dimostrano che già i capitali cominciano a volgersi allo sfruttamento del nostro possedimento.

Certo, gl'Italiani non s'illudono sulla possibilità che la loro emigrazione si rivolga sollecitamente all'Altipiano etiopico; nè sperano che la colonia restituirà alla madre-patria in danaro sonante quanto essa è costata nel periodo della lunga preparazione. Sappiamo oramai, per esperienza propria ed altrui, che ben lunga è l'infanzia delle Colonie; e che esse, misere, non possono pagare: ricche, più tardi, non vogliono. Ma colonizzare significa soprattutto adempiere una missione di civiltà e mettere alla dura prova dei fatti e della storia la forza di espansione, il vigore del pensiero politico e la virtù delle armi di un popolo civile. A questa alta e nobile missione gl'Italiani possono e non devono fallire!

E. GIANTURCO
Deputato al Parlamento



Egregio Signor Falzone,

Per l'indole particolare dei miei studi e per quanto potei io stesso constatare, mi sento attratto a considerare la **Colonia Eritrea** come una fra le regioni d'Africa più caratteristiche e più interessanti dal punto di vista vuoi della *fauna* che della *Flora* ed anche della *gea*.

Ricca infatti delle forme più svariate e sfolgoranti d'animali d'ogni classe, come di piante di varia natura ed applicazione non meno mirabile ne è la conformazione tellurica a valli, a conche, a piani, solcata da maestosi fiumi, attraversata da qualche filone aurifero e, quel ch'è più, dotata pure d'un *humus*, e di sabbia tutt'altro che sterili.

Il naturalista non può a meno di entusiasarsi alle incantevoli bellezze di questa regione ed alle novità che ad ogni passo gli vien dato scoprire, e ripensa ognora con vero compiacimento ai bei giorni in essa trascorsi, provandone quasi una *nostalgia* e confermando il detto avito: « Chi beve una volta l'acqua del Mareb, convien che torni a berla ».

PAOLO MAGRETTI
Dottore in Scienze Naturali

Milano 5 settembre 1905.



La vetusta sentenza, che fu profondamente sentita nei tempi più gloriosi e dagli uomini più saggi dell'antica Roma, che la fortuna e la grandezza latine dipendono in molta parte dall'Africa, oggi non si potrebbe ripetere nel suo completo significato per noi, ma ha ancora una alta e profonda importanza.

Una gran parte delle speranze di miglioramento economico e di influenza nella vita della civiltà, proporzionata alle tradizioni classiche e medievali e alle forti energie del

popolo italiano, è riposta nella cura assidua di non disinteressarsi dei paesi, che i mari del mezzogiorno e d'oriente dividon da noi, di non lasciar spezzare le tradizioni splendide, che in Africa e al di là dell'Adriatico nelle due epoche più gloriose d'Italia diffusero per opera dei nostri padri tanta e così fruttuosa latinità.

Io ho sempre considerato la colonia Eritrea, come un primo anello nei rinnovati tempi della catena, che dovrà restringer fra loro gli antichi ricordi, e da tal punto di vista ne ho tratti sempre i più lieti auspici. Ed anche il congresso dell'Asmara, cui plaudo, mi apparisce come un avvenimento notevole nella via, che ci è necessario, batter di nuovo commercio, economia nazionale, avvenire stesso civile correrebbero un terribile rischio se l'Italia si facesse chiudere nei confini suoi, le Alpi ed il mare, meravigliosi certo, ma angusti per il destino d'un popolo grande nel mondo.

Al di là dei mari abbiano fisso l'occhio e il pensiero gli uomini di Stato, i commercianti, gli industriali, i colonizzatori italiani, dal di là dei mari d'onde tanta grandezza venne nel passato, correnti nuove e gloriose d'influenza benefica e civile, di benessere economico ci potranno venire nel futuro.

Arezzo, 6 settembre 1905.

Avv. LANDO LANDUCCI
prof. ord. di diritto romano nella
R. Università di Padova
Deputato al parlamento nazionale



Egregio professore,

Voi mi chiedete un contributo pel vostro *numero unico* proprio quando mi trovo col piede sulla staffa, passatemi la metafora un po' ardita. In questi ultimi tempi proprio per non andare laggiù nudo nudo, ho legginubriato un po' di tutto sull'Eritrea, dal *libro verde* n. XVIII del 1883 (*Massaua*) alle ultime pubblicazioni ufficiali, e se dovessi dirvi tutto quel che ne penso, finirei col non dirvi proprio nulla. A meno di non rifriggervi la solita *punta a Kartum* i soliti *quattro predoni*.

Commerci, traffici, scambi vuole ora il paese nostro, che da un secolo è governato da frasi più o meno riuscite. E in questo campo bottegajo non vi nascondo che un dubbio mi è sorto, poi fatto gigante, che oso appena formulare, tanto mi sembra, e lo spero, d'ingannarmi. E mi prefiggo di controllare sul posto, e dire *mea culpa*, se avrò sbagliato, o pane pane, vino vino, se sarà vero. Penso dunque: poichè l'Italia pare predestinata fra le nazioni alla funzione nobilissima certo, ma non brillante, del Tacchino, che cova le uova di qualunque volatile, ci fosse mai il caso che noi stiamo facendo di tutto a Massaua per aprire all'Abissinia le due linee, di Zeila (inglese) e di Gibuti (francese)?

Sarà forse un'allucinazione: certo è un interrogativo minaccioso, e a risolverlo saremo in parecchi, e vedranno tutti più chiaro di me.

Al ritorno la risposta.

AVV. CARLO BETOCCHI

Napoli 5 settembre 1905.

Patria e scienza

NEL tranquillo canale delle acque melmose, vigilato dagli occhi inquieti e sospettosi delle grandi potenze, scivolano lente le navi di tutto il mondo. Esse passano, cariche nei fianchi poderosi di ricche mercanzie o di strumenti di morte; brulicanti nei loro mille meandri di una svariata popolazione che si spargerà per le più lontane regioni portando seco la guerra e l'estermio, il movimento fecondo e vitale dei commerci, il soffio purificatore dell'arte, l'ardore mistico di una propaganda religiosa: così come un'arteria gonfia di sangue vivo e pulsante, diramandosi pel corpo va ad alimentare organi destinati a compiere le più svariate ed opposte funzioni.

Nel tranquillo canale che, con la sua semplice esistenza, ci dice che non gli eroi con le mani insanguinate, non i grandi guerrieri, che seminano intorno la desolazione e la morte, bensì i pensatori e gli scienziati sono quelli che mutano durevolmente la storia del mondo e le imprimono un moto di lenta, ma continua ascensione; nel tranquillo canale, arditamente ideato ed eseguito dal genio latino, passerà tra giorni una nave modesta dai colori italiani, cui nessuno baderà: come pochi badarono, forse, quando essa salpò dal bel porto nostro.

Su di essa, confusi ad altri passeggeri, viaggeranno una sessantina di studiosi, non distinti da luccichio di divise, o dalla lustra di una missione ufficiale; non additati, ahimè, al rispetto della gente volgare per dovizia di denaro; ma affratellati da un sogno e da un'aspirazione comune, che si può esprimere in due parole: patria e scienza.

Nessuno baderà a loro: ma sono anche pochi quelli che si accorgono del piccolo seme alato, che il vento solleva e trascina lontano. Eppure, se il vento che lo porta lo lascerà cadere in terreno fecondo, il piccolo seme darà forse vita ad una pianta benefica, che offrirà un giorno ombra e ristoro allo stanco viandante.

Oh, spiri il buon vento della patria, e guidi questo eletto gruppo di Italiani nelle terre lontane dell'Africa; e sia l'opera loro il buon seme da cui l'Italia nostra tragga un giorno gloria e ricchezza!

Forse, nel traversare il tranquillo canale dalle acque melmose, la nave che li porta sarà costretta a fermarsi, per dare il passo a qualche grandioso bastimento straniero carico di merci rare, noleggiato da ricchi piantatori, che, dopo aver fatto fortuna nelle loro colonie, ritornano, temporaneamente o per sempre, tra le brume dei paesi nordici, orgogliosi dell'opera propria e di quel tanto di luce che da essa si riverbera sulla patria.

Il cuore dei nostri viaggiatori si stringerà allora, pensando ad altre navi, straniere esse pure in massima parte, che traversano continuamente l'Atlantico, cariche in buona parte di emigranti nostri: poichè siamo noi che alimentiamo uno dei più copiosi rivoli di questo gran fiume della miseria umana, che dai lidi del Vecchio Continente si riversa, con moto costante, sul Nuovo, e talvolta è sfruttato senza pietà, tal altra respinto come cosa molesta, di cui si ha ribrezzo e paura.

E, nell'inerzia dell'attesa, essi vedranno con la mente quei fratelli, infelici, che, dopo avere errato in paese straniero sentendosi quasi abbandonati dalla patria lontana, ritornano tra noi spesso più miserabili ed infelici di prima, perchè hanno esaurito le loro energie e qualche volta perfino la salute, lavorando per chi li disprezza e li sfrutta, e li butta via come cenci quando non servono più. Oppure li vedranno, divenuti ricchi, rompere il più delle volte i legami con la madre patria

e naturalizzarsi nel paese che li accolse: non curando neppure d'insegnare ai propri figliuoli il dolce idioma nativo.

Tristi ancora per questi pensieri, essi porranno il piede sul lido della nostra colonia, tanto discussa e vilipesa, e così poco nota ai più, preoccupati dal problema che s'impone a tutti gl'Italiani che hanno mente e cuore: trovare uno sbocco all'esuberanza della vita e dell'attività nostra evitando che tanto tesoro di operosità e d'ingegno vada perduto per l'Italia; ma cooperi a darle grandezza e splendore, e a farle riconquistare quel posto che, per antica tradizione e per meriti nuovi, le spetta tra le grandi nazioni.

Oh, spiri il buon vento della patria, e li guidi a trovare la soluzione dell'affannoso problema! E se è vero che le ombre degli estinti seguitano a vagare presso i luoghi dove giacquero, si levino i nostri fratelli morti laggiù per la patria, talvolta immemore, e inducano gli scenziati pensosi e i dotti ricercatori alla scoperta di tutti i segreti, di tutte le ricchezze che sono forse nelle viscere di quella terra fortunosa. Centuplicchino le forze e l'ardore patriottico di quei volenterosi, affinché essi trovino modo di mettere tanti doni a profitto dei disgraziati che ora cercano altrove fortuna, maledicendo il paese in cui sono nati. E quel che è più, riescano a persuadere gl'Italiani, da secoli cullantisi nella vana albagia di un passato che è passato, che, se il nostro paese fu potente un giorno, e dominò i mari, e tenne il primato nei commerci, il segreto di quello splendore furono le colonie: sieno esse divenute nostre per conquista violenta o per pacifica infiltrazione di popoli. Solo quando tutte le energie italiane convergerranno a questo scopo, noi potremo riacquistare la grandezza perduta; e allora l'Eritrea sarà la più antica, e forse la più cara, ma non la sola colonia italiana.

Oh, spiri il buon vento della patria, e porti ai nostri fratelli morti laggiù, ma non dimenticati: ai nostri valorosi viaggiatori di oggi, il saluto di quanti li accompagnano col pensiero e col cuore.

Resina, 5 sett. 1905.

prof. LUISA FAVA
della R.^a Scuola Margherita di Napoli.



Illustre prof. Falzone.

L'idea di un Congresso geografico all'Asmara fu vostra; la *Gazzetta Coloniale*, da voi fondata e diretta, la diffuse in modo che, dopo due anni, essa è penetrata nella coscienza delle persone più elette d'Italia; perciò, se oggi il Congresso si attua, il merito principale è vostro. E non è poca cosa, dacchè la colonizzazione, ne son sicuro, diventerà cosa concreta e pratica, mercede le conoscenze locali apprese dai competenti, ed il paese non patirà più delusioni, traendo con sicurezza tutti quei vantaggi economici, ai quali ha diritto, dopo i gravi sacrifici compiuti.

S. Anastasia, 7 settembre 1905.

prof. CARLO STENDARDO
delle Scuole Tecniche di Napoli

DIRITTI E DOVERI

Nessun più rilevante servizio si può prestare al proprio paese, ora, che tutti gli altri si affannano ad affermarsi e ad espandersi molto al di là dei propri confini, che quello di an-prospettiva piuttosto di beneficiarne gl'indigeni abitatori; possa far suoi. E, di conseguenza, impresa, e che a volte, anche, son costretti a lottare contro quei micromani che vorrebbero distornarlo. S'è vero, infatti, com'è oramai universalmente riconosciuto, che la espansione coloniale oltre che sicura fonte di vita e di ricchezza, è, per un popolo, come la riproduzione o la perpetuazione di sé stesso in regioni ben diverse e ben lontane da quelle ov'esso nacque e si venne svolgendo, nessun fatto storico più glorioso, per quel popolo, che lo aver saputo, quella riproduzione e quella perpetuazione, raggiungere!

Ed è a lamentare, forse, che a questo lato della prospettiva coloniale si sia guardato ben poco; a questo lato, che, sarebbe di altissima soddisfazione morale; almeno, per coloro, che sentono la patria! Chè se fosse stato diversamente, l'Italia non sarebbe giunta troppo tardi nell'agone coloniale; e molti milioni dei suoi figli, per quanto aggruppati, per quanto coloni, vivrebbero quasi soggetti a popoli stranieri, e costretti a leggi, a lingua, ad usi stranieri! Se fosse stato diversamente, gli italiani di oggi avrebbero bensì le loro colonie; ma, proprie, come ne fondò l'antica madre, Roma; chè, dovunque esisteva una colonia romana, ivi era lo impero romano!

Ma oramai, come suol dirsi, il fatto è fatto e non può distruggersi. Vivano pure gli italiani, a milioni, nelle Americhe, e che, là, sian proseguiti dal pensiero, dalle cure, dalla protezione della madre-patria! Ma in Italia, però, non più si altaleni sull'assoluto bisogno di aver colonie proprie, intieramente proprie, dove, con esplicare la loro attività agricola e commerciale, possan gl'italiani introdurre, anche, la civiltà, le leggi, la lingua, la fede loro!

E poichè, più che lo accorgimento degli uomini, è stato (diremmo) il capo ad assegnarci taluni lembi dell'Africa, che ivi, e senza meschine esitanze, sia rivolta tutta l'attività di che la nostra stirpe è capace. Per quanto lembi, infatti, la Eritrea, la Somalia, il Benadir, non son meno spaziosi, per lo incivilimento, per i commerci, per l'agricoltura, per lo insieme colonizzazione, di qualunque altro sito, dello smisurato continente nero. Per taluni riguardi, anzi, è oramai accertato, che ne stanno al disopra. Non bisogna esser taccagni, però, nel

gittarvi il seme, se vogliamo ritrarne copiosa la messe! Intendiamo, che non si ha a lesinare, come si è fatto finoggi, sulle prime spese che diremmo d'impianto, se vogliamo che quelle colonie — dapprima — si bastino, e — poi — che alla madre-patria si rendano produttive! Pro-muovervi l'agricoltura, impiantarvi i commerci, crearvi la viabilità, costruirvi qualche porto, assicurarvi la sicurezza, son l'azione economica che noi dobbiamo a quelle colonie e che quegli indigeni han diritto a pretendere da noi.

Di pari passo con quest'azione, però, è un'altra che dobbiamo spiegare in quelle regioni... quella dello incivilimento di quei naturali. Modificarne progressivamente gli usi ed i costumi, massime i barbari: sottoporli a savie leggi che li inducano all'ordine e al lavoro: impedirli dalle razzie e dalle guerre civili: sopprimerli la schiavitù e tutto quanto sa di violenza del simile verso il proprio simile: ecco ancora un altro programma, eminentemente morale, da svolgersi dall'opera nostra colonizzatrice.

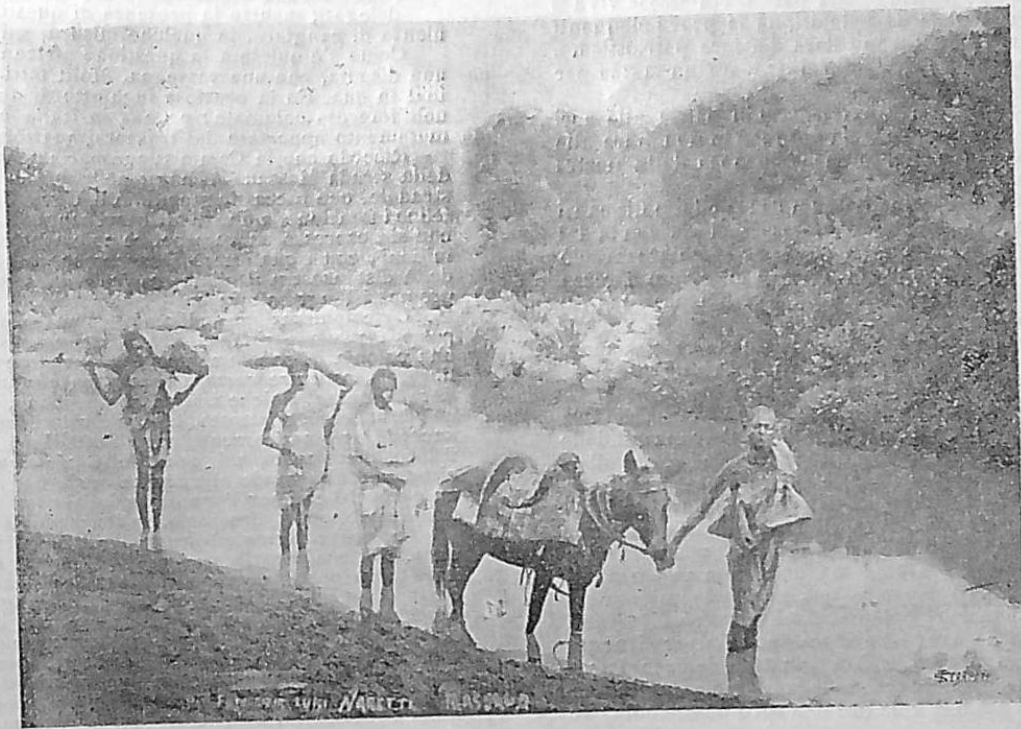
E poichè antesignana di ogni civiltà fu sempre la religione, e il nostro paese si gloria di aver portato la vera civiltà al mondo, così, nulla di più congruente per l'azione nostra colonizzatrice, per cercar di introdurre anche, nella nostra colonia, la fede nostra.

E introdurla, non già per titolo di leggi o di pressioni di sorta; bensì, per quelle vie di beneficenza e di amore, che ne sono il distintivo speciale. E introdurla, per l'opera di missionarii nostri, missionarii italiani che, appunto per quelle benefiche vie, saprebbero anche condurre quegli indigeni a volenterosa soggezione all'Italia. L'opera di religione e di fede, sel sappiano coloro che la vorrebbero scartata nello indirizzare a civiltà, le semi-barbare o barbare popolazioni delle colonie, è riuscita, sempre e dovunque, nel desiderato intento; e chi, per fini partigiani, volesse ostacolarla, non avrebbe che impedito l'attuazione di quello indirizzo.

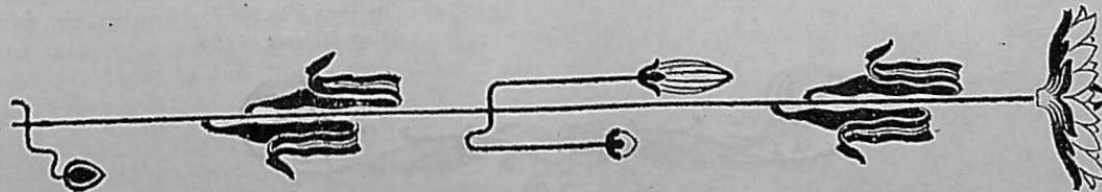
Riassumendo, pertanto, li pur brevi pensieri d'innanzi accennati, ne risulta: che l'Italia si ha da mettere risolutamente nella via della espansione coloniale; che siffatta espansione si deve svolgere in colonie di diretta pertinenza della medesima, quali sono, sul punto, le africane; e che la nostra opera colonizzatrice, pur essendo, come dev'essere, economica e civile; non lasci di giovare del grande aiuto, che può venirle, dalla espansione di nostra fede e di nostra religione!

Palermo, 4 settembre 1905.

Mons. DOMENICO PIZZOLI



Un guado dell'Ansèba tra Cheren ed Asmara





Ho vissuto la metà della vita in America; e se mi attentassi ad esporre un giudizio sul problema coloniale italiano potrei essere accusato di tomerità. Né mi sarebbe di scusa il grande numero di connazionali fra cui mi sono trovato, l'affetto intenso ed acuto insieme che li stringe alla patria, l'interesse vivace con cui ne seguono gli eventi e ne partecipano le gioie ed i dolori, né le prove eloquenti materiali e morali che in ogni occasione, triste o lieta, sanno dare del loro patriottismo.

Neppure mi varrebbe il lungo studio e l'affannoso desiderio di trovare un mezzo per risolvere l'arduo e doloroso problema della nostra emigrazione.

Per taluni — per moltissimi — è indispensabile l'amor partecipato in patria alle acri discussioni, alle interminabili logomachie, alle quistioni personali (quanto non pure alle viltà che gettarono un'ombra tetra sopra un periodo memorabilmente penoso della nostra storia recente) per avere il diritto di dirne male.

Eppure da lontano, fuori dell'ambiente ristretto, per quanto tumultuoso dei politicanti di mestiere, frammezzo ai stranieri, i quali seguono con vario interesse, ed a seconda del proprio, lo svolgersi della nostra pubblica vita, si vede forse con maggior chiarezza ciò che a noi sarebbe d'utile o di danno. Si risente poi indubbiamente con maggiore ferezza il bisogno di saper la patria grande e rispettata, ed è indicibile l'avvilimento che si prova s'essa è costretta a ripiegare l'adorata bandiera.

Perciò laggiù siamo tutti qual più, qual meno imperialisti ed assai meno teoricamente di quanto si possa da alcuno immaginare. Ritornati in patria si modifica alquanto il proprio giudizio; ma in fondo si rinasce gli stessi.

Rammento il periodo affannoso dell'ultima guerra d'Africa, le prime avvisaglie, la strage di *Amba-Alagi*, la vittoria di *Agordat*, l'epico assedio di *Macallè* e l'avanzarsi delle orde, e l'attesa angosciosa d'una battaglia, e le notizie contraddittorie, ora felici, ora allarmanti e la sconfitta... e la ritirata... ed il *veto alla rinvincita* e le obbrobriose manifestazioni in Italia... e la rassegnazione! In nessuna città d'Italia si soffrì allora così inquantamente quanto in Buenos-Aires. Quanto piccina ci parve allora la patria nostra e quanto piccini più ancora coloro che la reggevano e, poichè noi non potevamo inviare soldati, si mandarono denari, e molti, onde lenir le sventure! ma ne avremmo mandati dieci volte più per aiutar la rinvincita. Il pensiero, il concetto era uno solo per tutti, potevamo aver fatto male, non a cercare un'espansione coloniale; ma a volerla in quel punto; la nefasta azione del malaugurato uomo (1) che avevamo allora appunto per Ministro d'Italia laggiù, avrebbe dovuto assai prima stigmatizzarsi; e farsi giustizia della malafede con cui egli avea proceduto, ma non dovevamo retrocedere, dovevamo ripiantar la bandiera sulle zolle imbevute dal sangue dei nostri prodi e ribadire il nostro potere colà ove l'avevamo stabilito!

E tale è ancora il pensiero di tutti, e si collega ad esso quello, che è tempo ormai che il *flore di nostra gente infelice*, cessi di andare a fecondare col proprio lavoro terre non nostre, quelle soprattutto i cui abitanti, mentre non lasciano occasione di deprimere il nostro decoro, traggono profitto dalla nostra miseria. Non è adatta l'Eritrea? si cerchi altrove!

I nostri antichi furono grandi perchè seppero trovare la prosperità fuori dei loro confini — ed il mondo non ha guari cambiato! — Non si dica che di cambiati, ed in peggio, non v'hanno che gl'italiani!

AUSONIO FRANZONI

(1) Non condoniamo le idee dell'A.



In primo Congresso coloniale in Italia assume opportunamente un carattere peculiare. Chi legga i temi, che saranno trattati, noterà che tutti riguardano la Colonia Eritrea: quindi, questa volta, le altre colonie nostre all'Estero, dell'America e d'altrove, non raccoglieranno veruna attenzione. Pare che esse l'abbiano compreso, giacchè non hanno mandato delegati; mentre la presenza di questi sarebbe forse valsa a infondere in loro la convenienza di cangiare, in qualche misura, gli antichi ricapiti d'emigrazione.

Come s'è quietata la questione africana, si può dire che l'odierno Congresso sarà meno una disputa, che una rassegna. Molti fatti si sono compiuti, e molte cose sono cambiate dal 1891 in qua. Fu la preziosa inchiesta di quell'anno, che istillò, finalmente, un serio proposito nell'impresa coloniale: prima, in Italia non si sapeva che si volesse — Ebbene qual'è il mutamento apportato dai trascorsi quattordici anni?

Ricordo che la Commissione parlamentare non trovò neppure costruito l'ultimo tratto della strada Massaua-Asmara; né vi erano altre rotabili. Oggi esiste un rilevante sistema stradale, che tocca Saganeiti, Adi Ugri, Cheren. Alcune di queste vie furono tracciate con felice intenzione, a fine di attirarvi sopra il traffico. Si prolungò la ferrovia; ed è desiderabile che sia espresso un voto pel complemento di essa fino all'Asmara. Non occorrono che undici milioni, con i quali però si otterrebbero benefici civili e militari, nonchè la diminuzione della distanza tra il clima tropicale di Massaua e quello temperato dell'altipiano. Si sono promossi l'agricoltura ed il commercio.

La colonizzazione indigena, come la proponeva stranamente l'On. Antonelli, cesse il posto a quella nazionale. Era infatti assai strano consigliare alla nazione, intenta ad istituire una colonia di popolamento, di provvedere ai negri. L'On. Martini già avviso, nel suo bel libro, di sostituire razza a razza; ma certamente ora la sua opinione avrà perduto la prima fiera nettezza. Poichè i negri non debbono, né possono sparire: i luoghi tropicali li farebbero poi desiderare. Piuttosto, bisogna volere una cosa semplice: sospingerli verso il Sud. Così succede automaticamente negli Stati Uniti d'America, dove l'ultimo ventennio ha segnato il loro incremento nei paesi della *cintura nera*. Vero è che il nostro negro assai recalcitra, mal si arrende alla civiltà moderna; ma vi sono clima e specie di lavori impossibili ad un europeo, che per l'opposto a lui si confanno. A questa destinazione bisogna conservarlo; e frattanto bisogna dirozzarlo, assicurandogli giustizia, pace pubblica e libertà.

Le prove agrarie dirette dall'On. Franchetti, e durate dal 1890 al '94, dettero buon esito. L'arte mineraria si è animata, e sono miniere nell'Hamasen; si è costituito un sindacato italo-belga per l'esercizio di saline artificiali; fu promulgata ultimamente l'abolizione del dazio di entrata sul grano. Opinerà il Congresso su quello che resta a fare. Io penso che occorra qualche altro ritocco al regime doganale; ed occorre raccogliere meglio il commercio dal Nord dell'Abissinia, attrarre meglio quello del Sudan Orientale, sollevare in qualche punto la pastorizia. Sopra tutto bisogna assegnare maggiori somme alla pubblica istruzione, ed impartire l'insegnamento ai piccoli indigeni in lingua italiana. Non è una novità accennare alla duplice azione, politica ed economica, che svolge ed espande la lingua: insegnata, essa agevolerà la dominazione ed il traffico. E bisogna anche riprendere la proposta fatta, nel dicembre scorso, dal Consiglio della industria e del commercio, ed invocare da capo la creazione di un istituto bancario.

Tuttavia dai fatti compiuti emerge che l'indirizzo della politica africanista si è profondamente modificata. Spente le concitazioni guerresche, riparato l'ultimo disastro vermiglio, cui condusse una folata di megalomania, l'Italia ha visto che l'Eritrea può ricevere almeno per un quarto di secolo la sua emigrazione permanente, e si è data pertanto a consolidare i profitti delle conquiste. Questo raccoglimento ha troncato gli sperperi del pubblico danaro, soddisfaccendo la vigile democrazia. L'ideale è che la Colonia debba un giorno bastare a se stessa — ideale troppo remoto, se si vuole, ma di grande forza emendativa. Nondimeno siamo alle solite. Ormai principiamo a fallire di troppa lesineria; è facile profetare che il Congresso, con la sua efficienza, toglierà il nuovo peccato.

E dall'opera dei Congressi l'Eritrea ricaverà, sopra tutto, logico programma e continuità d'indirizzo; può anche sperarne una certa tutela da altri errori politici in avvenire.

Napoli, sett. 1905.

AVV. CARMELE PREZIOSI



L'espansione

ANCHE gli errori hanno nei grandi più di verità che non le compasate dottrine dei mediocri. Nei *ricorsi*, non veri, è pure adombrata la forma del progredire umano; a guisa di cerchi concentrici, benchè sempre più ampi; e meno incerta si fa così la vista del futuro. Fra due secoli avremo percorsa tutta intera la periferia del più ampio cerchio, cui possa descrivere la storia drammatica della Umanità; quella storia, intendo, che nella lotta senza posa tra l'uomo e la belva, precorre, quasi lunga età di preparazione, alla serena e schietta storia umana.

E nel modo come andò compendosi il ciclo di ciò che diciamo incivilimento antico, si scopre pure il come avrà a procedere questo nuovo verso il termine suo. Ponete l'Europa in luogo di Roma al suo destino; in luogo del piccolo mondo attorno quant'è vasta la Terra; e tutte le genti in luogo della gente germanica; e avrete la immagine di questo solenne fra solenni momenti della Umanità.

L'ingresso della gente germanica nel mondo latino formò l'Europa; il cozzo di tutte le genti con la gente europea formerà la grande famiglia umana. Così la forma *organica* piglierà nell'incivilimento il posto tenuto dalla forma *semimeccanica* e, prima ancora, da quella *meccanica*.

È *lo fatale andare*: spetta alla insipienza, spetta alla malaccorta avidità di noi *Europei* il modo violento onde si compirà. Perchè superati i primi contrasti, come già Roma quest'Europa s'è fatta insolente, ha seminato il mondo di contraddizioni, portando in ogni luogo eccellenti parole e opere prave; assetata d'oro e di godimenti, s'è fatta volontaria ingannatrice di se stessa, balorda dispregiatrice della mente e della forza altrui, e non ha visto presso le altre genti, se non barbari *predoni* da sopprimere o ingenui fanciulli da ingannare. Che meraviglia, se rosseggerà di sangue il tramonto di questa mezzana età?

E che più? Da una grande rivoluzione che volev'essere rigeneratrice, ha quest'Europa preso il peggio, guastando e corrompendo il diritto nelle laidezze dell'egoismo, gettando via tutte quelle austere virtù, che furono in ogni tempo la grandezza di popoli, come la loro rovina ne fu pure in ogni tempo la perdizione. E le virtù che ella sprezzava custodisce ancora, sia pure in maniera rude, i popoli che fin a ieri noi abbiamo sprezzati. Or la superiorità della fibra morale ha preso a stimare se stessa, e non si sente da meno della superiorità del cervello, e chiede il suo posto. Chiede il suo posto, e l'avrà. E non sarà per liete e pacifiche nozze. Quest'Europa che ha stancato tutto il mondo, avrà tutto il mondo contro di se.

Nè l'aspettare sarà lungo. Sparsasi per ogni dove, non v'è parte ove non si sia fiutata la sua debolezza.

Non son mancate le nostre guerre cimbri-teutoniche, le nostre guerre pontiche, le nostre guerre partiche. Mancava la selva di Teutoburgo; ma il mondo è più vasto, ed ecco l'ampio mare prenderne il posto. È un segnale cotesto, che non sarà perduto di vista; e un'immensa levata di scudi di tutto il mondo extraeuropeo segnerà di questo ciclo l'ora estrema.

A voler impedire ogni urto è tardi oramai: ma è ancora tempo di far qualche cosa: se ne può spuntare la ferocia. Che ciò che fu una scusa, la diffusione della civiltà, diventi presto una cosa vera — ecco il segreto. Se ancora ci sospinge lontani la sete del dominio o dei subiti guadagni, noi saremo irrimediabilmente perduti. La stessa nostra salvezza avvenire domanda ora che il colonizzare sia compiere un apostolato.

Solo in questo senso saluto l'espansione coloniale, e le auguro fortuna.

DOMENICO MANGINELLI

Vedranno!...

I Signori congressisti, anche senza il mio articolo, vedranno con i loro propri occhi quanto può fare un governo di pace, retto da uomini operosi e di buona volontà, con mezzi relativamente scarsi. Vedranno come in breve volgere di anni, siano state eseguite strade da far invidia a qualche provincia della madre patria, strade carrozzabili, ove 20 anni prima sarebbe stato follia, temerità, tentare il passo colle proprie gambe o con quelle di un muletto. Vedranno, sorta su, come per incanto, la capitale di questa Colonia, con case all'Europea, stabilimenti industriali, magazzini, officine, chiese, alberghi e tante e tante belle cose, dove pochi anni sono non vi era che il Tucul di Ras Alula. Vedranno ne' pressi di questa Capitale campi bellissimi e rigogliosi, coltivati secondo i sistemi dell'agricoltura moderna con l'aiuto di macchine agrarie, e stalle ben fornite di bellissimi animali, prodotti di genitori importati d'oltre mare per cura di quel Governo. Molto e molto vedranno e resteranno certamente sorpresi, come io lo fui l'anno decorso, quando preparatomi per gite faticose a piedi ed a cavallo, mi vidi, invece, trasportato comodamente in carrozza da un capo all'altro della colonia. E di questo non deve forse rendersi lode a chi ha governato in questi ultimi tempi?

Molti sono caduti in abbaglio per malvagia passione ed hanno sostenuto il loro falso giudizio sulla Colonia e chi l'ha diretta sin qui; ma saranno costretti a ricredersi dopo il rendiconto de' congressisti.

Intanto, Sig. Professore, auguro a Lei ed a tutti i Signori componenti il comitato ordinatore, l'ottima riuscita di questo Congresso, e spero ch'esso non mancherà di produrre i vari frutti desiderati, sicchè venga degnamente compensata l'opera loro intelligente ed attiva. Ai compagni congressisti, poi, auguro una splendida traversata ed un lieto soggiorno in Colonia, rallegtrato da piacevoli gite.

Il nome del vapore che ci trasporterà laggiù mi sembra di buono Augurio. « Tebe ».

Tebe, la capitale dell'Impero Egiziano ai tempi della sua più grande potenza, Tebe, sede già celeberrima di 16 e più secoli di Signoria, riverita per la santità delle sue leggi. Tebe, dimora della dinastia di Sesostri che portò la dominazione Egiziana e conseguente civiltà fino nell'Asia, Tebe il vapore che porterà i congressisti, desiderosi di arricchire la Madre patria di un possesso che l'onori.

Auguriamoci un buon viaggio ed in attesa di stringer presto la mano a Lei ed a tutti i compagni congressisti la saluto con stima.

L'Arrigo 4 Settembre 1905.

ARRIGO ARRIGHI

Gentilissimo Sig. Prof. Avv. Falzone

(Telegramma)

Falzone — Gazzetta Coloniale — Napoli

Favorito da sua audace iniziativa, primo Congresso Coloniale tiensi in Colonia Italiana battezzata dal sangue di tanti martiri. Valga esso ad affermare nostra influenza ai due lati mare Eritreo, pur non trascurando quel *Mare Nostrum*, ove imponi politica più consona ai nostri interessi.

Issime (Torino) 7-9, ore 8.45

Comm. Prof. GUIDO CORA
dell'Università di Roma
Antico viaggiatore in Tripolitania

Voti

e Pensieri

Caro Falzone,

In risposta alla gradita tua del 27 corrente.
Io penso: l'Eritrea sarà una colonia veramente utile alla Madrepatria, quando questa sarà almeno capace di un energico programma commerciale in tutta la zona arabica del mar Rosso e del golfo persico, ed avrà finalmente stabilito che cosa voglia fare nella Tripolitania e nell'hinterland sahariano che racchiude tanto misterioso avvenire. Noi possiamo liberamente servirci dell'islam per raggiungere qualche cosa di concreto; ma, di grazia, dove abbiamo preparato i pionieri?

L'aff.mo Amico
ANT. BALDACCI

Nell'inviare il mio saluto ai congressisti che oggi partono per l'Asmara esprimo l'augurio che essi abbiano a constatare come il sangue dei martiri delle esplorazioni e delle guerre africane, sia stato germe fecondo di civiltà e di progresso nelle terre della nostra Colonia Eritrea.

UDALRICO MASONI

« Chi tardi arriva male alloggia »
però

« Meglio tardi che mai »

e perciò spero ancora ed auguro si sappia trarre qualche vantaggio dalle nostre colonie, con opera assennata e perseverante.

Ameno (Novara) 5 sett. 1905..

G. PESTALOZZA

L'ultimo bollettino della Colonia ha recato, fra l'altro, la notizia che nello Hamasen le cavallette hanno cagionato danni grandissimi e che fra i danneggiati sono moltissimi italiani che hanno le loro concessioni nei pressi di Asmara. Si spera bensì che, se le piogge si protrarranno, le coltivazioni potranno riprendere; ma ad ogni modo, lo Hamasen non avrà, (e con esso altre parti della Colonia) la sorte di esser visitato dai Congressisti in condizioni, così favorevoli come sarebbe stato desiderabile.

Ed è peccato, che tale provincia ha antica fama di feracità. Basterà ricordare in proposito un vecchio adagio etiopico:

là émmā konā zāmānā rahāb hur hagārā hamāsēn.
In epoca di carestia (altrove), va nel paese di Hamasen.

Napoli 7 Settembre 1905

FRANCESCO GALLINA
prof. di Amarico nel R. Istituto Orientale

Ill.mo Signore

Ai competenti ed autorevoli il compito di scrivere articoli a favore della nostra Colonia e di un conseguente indirizzo che sia in armonia con le esigenze economico-commerciali della Colonia stessa e della Madre-patria: a me non resta che formare un semplice ma sincerissimo augurio: che il prossimo Congresso d'Asmara raggiunga il molteplice e ben complesso scopo per cui fu provvidamente indetto.

Lugo di Romagna 4 Settembre 1905

Dev.mo
AVV. VINCENZO CAPUCCI

La genialissima proposta di un Congresso Coloniale ad Asmara fatta dall'ardito e tenace direttore della « Gazzetta Coloniale » e caldamente sostenuta dal Giornale ben merita l'approvazione ed il plauso degli italiani che per la prima volta leggeranno un resoconto di tornate di Congressi ove più di platoniche aspirazioni accademiche si tratterà di fatti da compiere, di realtà.

Se non molto ricca è stata la messe raccolta dai vari congressi geografici in Italia, pure hanno giovato alla causa della scienza e della civiltà italiana sostenendo riforme e reclamando.

Però l'imminente congresso Coloniale in Asmara, a parer mio modesto, sarà di un'eccezionale importanza. I congressisti visitando la Colonia saranno in grado di studiare *de visu* e di proporre quali utili indirizzi saranno necessari per il rapido progresso dell'Eritrea che governata con amore e con cura potrà fra non lontano tempo, annoverarsi fra le regioni progredite e civili.

Raggiunto siffatto patriottico e nobilissimo scopo con maggior venerazione e rispetto visiteranno le sacre tombe dei nostri martiri caduti in Africa (fra i quali anche la mia città natale S. Cataldo novera alcuni dei figli suoi) e con orgoglio potranno esclamare gl'italiani che i figli d'Italia non versarono inutilmente, ma per la causa dell'incivilimento umano, le giovani vite.

Graditi adunque vi giungano, o valorosi congressisti, gli augurii di quanti apprezzano la vostra opera benefica: voi renderete alla Colonia quel valore che la scienza da una parte e la visita dall'altra vi suggerirà *sine ira et studio*.

San Cataldo (Sicilia) 4 sett. 1905.

STEFANO CAIA

Per quanto caldo ammiratore e patrocinatore del principio di nazionalità e libertà dei popoli e formi voti che presto la mia diletta Albania risplenda gloriosa sotto il sole della libertà, pure ammetto che i popoli ancora barbari e primitivi, negati o repulsivi ad ogni senso di civiltà e di progresso, debbano subire, quale fato ineluttabile, la soggezione temporanea e moderata di popoli più civili e più evoluti.

Forte di questa massima, che dovrebbe essere massima di tutti gli italiani ben pensanti, non solo approvo le nostre occupazioni, già avvenute, in Africa, ma formo voti fervidissimi perchè, tagliando corto alle esitanze, della nostra politica estera, e prima ancora che altri governi più scaltri e più arditi ci prevengano e ci soppiantino, l'Italia occupi la regione tripolina assai adatta per una esperta e rigogliosa colonizzazione. L'Italia, che ha popolazione densa, laboriosa e povera, troverebbe nella opposta riva mediterranea un eccellente e facile sbocco migratorio ed un terreno assai propizio agli scambi commerciali, tanto più che il clima della Tripolitania non è né dei più caldi né dei più incostanti, né dei più malsani.

Napoli 7 sett. 1905.

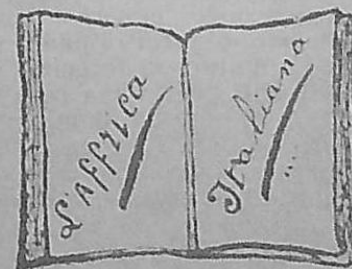
FRANCESCO CHINIGO

Spett. Direzione Gazzetta Coloniale — Napoli

Applausi all'Egregio Comitato per la felice riuscita d'un 1° Congresso Coloniale. Auguriamoci da esso fecondi risultati onde far obliare alla Madre-patria i sacrifici sopportati per un alto ideale politico ed umanitario.

Genova 7 settembre 1905.

G. FRANCO





I nomi degli audacissimi che si recano al Congresso di Asmara, saranno un giorno incisi sulle tavole della storia, come i Mille. Essi sfavillano di eroismo autentico. L'impo-
del pubblico, in un paese che vive ancora nell'età delle caverne in fatto di cognizioni geografiche e coloniali, non li paralizza. Essi vanno, intrepidi e infervorati di fede. Sono, dunque, gente d'altra stirpe che non sia la nostra trepida ed angusta? O vissero, costoro, nei deserti e negli eremi, per modo da non udire il sapiente ritornello, cantato da un ventennio dai nostri politici sapienti e geniali; che l'Africa italiana è fonte di pericoli e il suo nome è sinonimo di squallore e di perdizione? Perché, se tutte ciò udirono e non si scossero, bisogna dire ch'essi siano animati da un vigore soprannaturale e le loro speranze ardono in una fiamma di prodigio. La storia, un giorno, dovrà bene occuparsi di questi singolari argonauti, che muovono ridenti e disinvolti verso la convenzionale Terra della Morte. Oggi, essi rischiano di buscarsi al ritorno in patria le belle come tutti noi che solcammo il mare di Gheran e varcammo la penisola di Taulud e salimmo all'altipiano sterminato, dai fianchi e dalle sponde ricchi d'una calda e lieta esuberanza e dalle enormi distese di terreno doviziosamente verdeggianti, sino alle Scimenzana affascinante e al Mareb fecondante i pingui pascoli, sotto la più azzurra e più mite curva dei cieli del mondo. Di queste armi è munita la presunzione ignorante e incoercibile e coloro che si muovono con la speranza di spuntarle, se pure il loro sforzo non sarà coronato dalla vittoria, sono dei benemeriti della patria e del progresso.

ERNESTO SERAO



Di quando in quando nel Bollettino della Società Africana d'Italia abbiamo letto notizie di scoperte archeologiche nel territorio della nostra Colonia Eritrea, e talune di esse hanno ingenerato in noi un vivo desiderio di conoscere l'età ed il pregio storico ed artistico dei monumenti tornati alla luce. Ricorderò quanto fu divulgato dal medesimo Bollettino nel fascicolo di luglio e agosto del 1903, circa la scoperta di un tempio antico nei pressi di Amba Saim, e di ruderi nell'altipiano di Adi Caieh, ove sorgeva un tempo il paese di Adi Ghirghis presso Alba Salama. Ricorderò altresì i frequenti accenni a rinvenimenti di oggetti preistorici, che potrebbero essere forse una sicura traccia per la ricerca di stazioni preistoriche, sempre che la indagine archeologica venisse diretta ad esplorare i luoghi di lor provenienza. Ma pur troppo bisogna convenire che tali scoperte, segnalate da esploratori estranei agli studi archeologici, non fanno che stuzzicare la curiosità degli studiosi.

Il suolo dell'Abissinia, assai discosto dai centri d'irradiazione della civiltà asiatica ed europea anche nei tempi antichi, può costituire oggetto d'interessanti ricerche per l'archeologo. Le popolazioni etiopiche, rimaste estranee fino ad oggi all'influsso della grande civiltà, fanno capo assai per tempo nella storia dell'umanità. Dovettero sottostare alla dominazione egiziana, ma in un certo momento, durante la XXV dinastia, appaiono come dominatrici dell'Egitto; obbedirono di poi a Cambise e ad Alessandro il Grande, e pochi anni avanti l'era volgare risentirono gli effetti della potenza romana per opera di P. Petronio luogotenente di Augusto.

La storia dell'Etiopia è quasi del tutto ignorata, perchè di essa ci pervennero pochi e indiretti accenni, ma è certo che nei primi secoli dell'era volgare l'impero di Axum dovette avere un grande sviluppo, come attestano le sue monete di oro e di bronzo con leggenda greca o greco-coptica, più tardi etiopica. E se il fato della nostra Colonia Eritrea consentirà un ulteriore sviluppo della gloriosa civiltà italiana in quelle remote regioni, faccio voti che il nostro Governo riprenda in esame il progetto già altra volta ap-

provato, quando fu fatto invito al Prof. Giovanni Patroni di compiere una missione scientifica nella regione abissina. Le vicende politiche fecero abortire una così nobile iniziativa del Governo; ed auguriamoci che ora nessun ostacolo d'indole economica si frapponga ad impedire le conquiste dell'archeologia nella nostra Colonia.

ETTORE GABRICI



Il Congresso Coloniale di Asmara è il più grande sussidio che l'Italia, all'inizio del secolo ventunesimo, concede agli studi del suo programma economico coloniale.

Esso sarà la palestra intellettuale nella quale si alleneranno gli studiosi gitanti per vagliare, non solo i problemi che si riferiscono all'incremento della Colonia, ma anche per vedere questa Eritrea, tanto discussa, nei suoi bisogni e nelle sue risorse. Scopo precipuo dei Congressisti deve dunque essere questo: formarsi l'idea esatta e concreta della colonia, del suo stato attuale, del suo avvenire, dei suoi mercati, dei suoi traffici insomma del suo valore intrinseco ed estrinseco; perchè tornando in patria, raccontino agli Italiani, con la parola autorevole di studiosi, quello che hanno visto e discusso.

Allora solamente questa Eritrea, che ci apparve tra il miraggio di una grande politica espansionista ed un sogno svanito di imperialismo precoce sarà apprezzata nel suo giusto valore.

Roma 31 agosto 1905.

avv. SALVATORE GIANNÒ



A voi che, sfidando più che l'ira dell'Oceano quella dei divoratori impenitenti del nome italiano nell'Africa, vi recate a salutare la terra, in cui, per lungo volgere di anni, furono concentrate tutte le aspirazioni italiane, ed ove anche oggi sono racchiusi cumuli di sacre memorie e germi profondi di ideali, giunga il saluto della Patria riconoscente. E, col saluto, l'augurio che la vostra nobile impresa faccia una buona volta convergere lo spirito pubblico del nostro paese su quello che è interesse vitale dei futuri destini d'Italia: la colonizzazione.

Giunga tra noi istigatore l'eco delle vostre serene discussioni, che certamente saranno veridiche, grazie alla ispirata idea di recarvi nel centro della nostra colonia per tenervi un Congresso, affinché cessino così le discussioni bizantine e si inauguri per l'Italia un periodo di attività proficua.

E se un giorno, come non ne dubito, l'abbandonata Colonia Eritrea potrà figurare nei comme di internazionali, quel giorno vi sarà data la ricompensa dell'attuale opera vostra; tutte le grandi intraprese si rassomigliano, cominciano per deridersi per essere poi magnificate. Non vi scoraggi la derisione prezzolata o partigiana dell'oggi e volgete fidenti la prora verso quei mari che videro un giorno passare altiera la bandiera italiana, che andava ad innalzarsi su terre ignorate; ma che benanche videro tornare a mezz'asta l'istessa bandiera, che non ancora si è levata dall'onta subita. A voi incombe vendicare quel vessillo, che racchiude tutta la storia ed i destini di un popolo, non sui cruenti campi di battaglia, ma sui pacifici mercati del mondo. Ecco quello che dovete dimostrare agli italiani essere possibile ed attuabile: ecco quello che vi auguro che dimostriate.

Dottor ATTILIO GRIECO

S. FALZONE

Metropoli

e Colonie Contemporanee

CON PREFAZIONE DI A. GIRAULT dell' Università di Poitiers
e Lettera di S. E. il Presidente dei Ministri On. A. FORTIS

un vol. di 500 pagine L. 8

TORINO — FRATELLI BOCCA — TORINO

*Dirigersi per acquisto o alla Casa Bocca o al Cav. G. Paternostro
Via Nilo, 34 - NAPOLI.*

Dello stesso in corso di stampa: La politica coloniale degli Elleni